

Atti del Convegno su Arturo Reghini

Sommario

<u>Atti del Convegno su Reghini</u>	1
<u>INTRODUZIONE</u>	2
<u>ARTURO REGHINI, IL SUO AMBIENTE, LE SUE SUGGERZIONI. UN TENTATIVO DI BIOGRAFIA SPIRITUALE</u>	3
<u>UN MASSONE SOLITARIO</u>	3
<u>TEOSOFO PER REAZIONE?</u>	3
<u>NEL NOME DELL'IRRAZIONALISMO</u>	4
<u>UN UOMO FINITO</u>	4
<u>LA MASSONERIA, AVVENTURA DI UNA VITA ED OPERA AL NERO</u>	5
<u>IL MISTERO DELLA SCHOLA</u>	6
<u>UN CAPO INVISIBILE, UN VINCOLO ININTERROTTO</u>	7
<u>SAPIENZA PITAGORICA E... MEDITERRANEA</u>	8
<u>METAMORFOSI</u>	8
<u>SPIRITUALITÀ DI UN IMPERIALISTA PAGANO</u>	9
<u>DALLA COMPrensIONE AI PATTI LATERANENSI</u>	10
<u>PER UN NUOVO CONCETTO DI SCIENZA (DELLA NATURA)</u>	11
<u>CONCLUSIONI</u>	12
<u>ARTURO REGHINI E LA POLITICA</u>	13
<u>ARTURO REGHINI E L'ESOTERISMO</u>	18
<u>ARTURO REGHINI "MATEMATICO"</u>	27

INTRODUZIONE

La memoria della figura di Arturo Reghini e la conoscenza della sua opera sono state per oltre mezzo secolo appannaggio di un ristrettissimo numero di persone che, in maniera quasi catacombale, le hanno mantenute vive a dispetto della cortina di silenzio stesa intorno a questo pensatore da parte della cultura ufficiale.

Le cause di tale silenzio sono da rinvenirsi non solo nella difficoltà stessa dell'opera reghiniana, ma, soprattutto, in una vera e propria censura messa in atto nei riguardi di un personaggio scomodo, portatore di tematiche ancora più scomode. Ha pesato poi, nel determinare l'oscuramento della figura di Reghini, il suo collocarsi sullo sfondo di eventi storici di inizio secolo che pochissimi avevano interesse a ricordare e a comprendere.

Negli ultimi anni, forse anche per effetto dei mutamenti in campo politico e sociale che hanno toccato il nostro Paese, certe barriere che impedivano di affrontare la trattazione di temi storici imbarazzanti e controversi in forma accessibile a un più vasto pubblico sembrano lentamente venir meno. Anche figura di Reghini ha beneficiato di questa tendenza: sono recentemente apparsi nuovi ed importanti studi che gettano luce sulla complessa personalità dell'autore e sulla sua opera, e un editorialista del "Corriere della Sera" come Geminello Alvi vi ha dedicato un articolo sul grande quotidiano nazionale.

Arturo Reghini fu sotto ogni aspetto un uomo controcorrente. Massone, si impegnò fino allo stremo nel tentativo di richiamare la massoneria italiana alle sue radici iniziatiche ed esoteriche, in un periodo in cui essa vedeva ancora i propri orizzonti teorici ristretti ed ingombrati dall'anacronistica adesione ideologica della maggior parte dei suoi appartenenti e dirigenti a versioni divulgative del positivismo filosofico tardo-ottocentesco. Il perdurante predominio al suo interno di riferimenti teorici così obsoleti e inadeguati impedì alla massoneria italiana del primo novecento di difendersi con efficacia dagli attacchi che dall'esterno le venivano portati, sul piano culturale, dall'allora dominante filosofia neoidealista di Croce e Gentile e, sul piano politico, dai movimenti e dai partiti di massa che si richiamavano alle ideologie socialiste, comuniste, fasciste ed al riaffermantesi cattolicesimo politico.

Impregnato del mito tradizionale di Roma imperiale, che tanto contribuì a nutrire, anche attraverso la forte influenza che egli esercitò con alcune tematiche su Julius Evola, Arturo Reghini pagò a carissimo prezzo le illusioni che aveva inizialmente riposto nelle capacità rigenerative del fascismo e del suo capo nel campo politico e sociale, tanto da essere costretto dal regime fascista a un forzato isolamento, spesso tramutatosi in vera e propria persecuzione.

Dal punto di vista strettamente iniziatico ed esoterico, Reghini rilanciò, con forza e serietà, l'interpretazione delle forme iniziatiche massoniche come continuazione, in un quadro di riferimenti simbolici legato alle iniziazioni di mestiere, degli antichi misteri del mondo classico greco-romano. Egli arrivò a sostenere la trasmissione ininterrotta in Italia di un'antichissima sapienza pitagorica, che si sarebbe segretamente perpetuata dalla più remota antichità fino all'epoca contemporanea attraverso Virgilio, Dante ed alcune grandi figure del Rinascimento come Campanella.

La parte più interessante e profonda dei suoi studi, per molti versi ancora da scoprire e da approfondire, concerne il simbolismo matematico e geometrico di derivazione pitagorica, di cui Reghini, insieme al suo corrispondente René Guénon, fu il maggior interprete contemporaneo.

Guénon, che collaborò alle riviste reghiniane *Atanòr* e *Ignis*, riservò sempre un'attenzione particolare per le opere del Nostro, che spesso recensì in modo altamente elogiativo.

Dal canto suo Reghini tradusse in italiano e curò la pubblicazione del libro di Guénon "Il re del mondo".

Questo convegno si propone di far conoscere la figura di Arturo Reghini ad un pubblico più vasto, e al contempo di dare nuovo e maggior impulso agli studi su questo grande ed attualissimo seguace contemporaneo di Pitagora.

PIERO VITELLARO ZUCCARELLO

ARTURO REGHINI, IL SUO AMBIENTE, LE SUE SUGGERZIONI. UN TENTATIVO DI BIOGRAFIA SPIRITUALE

UN MASSONE SOLITARIO

Chi mi parlò per primo di Arturo Reghini fu, ormai oltre trent'anni or sono, Virgilio Lazzeroni, il mio maestro. Una figura straordinaria di colto massone che aveva fatto di Reghini una sorta di punto di riferimento spirituale della propria ricerca interiore, unitamente a quella di un molto più noto e celebrato mostro sacro dell'esoterismo, René Guénon.

Per l'epoca, l'epoca del Gran Maestro Lino Salvini, il tempo delle prime "aperture", con alcune officine sicuramente molto più portate a considerare il – politico – "bene dell'umanità" che non l'asprezza della solitaria ricerca interiore, si trattava di una novità. Perché quello straordinario personaggio che, proprio sotto la guida di Lazzeroni – non a caso di nome Virgilio, *nomen omen* – avrei con molta gradualità imparato a conoscere, non apparteneva alla eletta schiera dei padri nobili della Massoneria italiana. Nonostante che, e lo avrei successivamente e con gradualità scoperto, tanto avesse dato, e non solo intellettualmente, alla causa della Libera Muratoria Nazionale. Reghini difficile, come studioso ed anche come uomo; Reghini complicato, per via di tutte quei continui richiami a Pitagora e per il disinvolto utilizzo di formule matematiche in testi dedicati al tema, in apparenza lontano le classiche mille miglia, dell'esoterismo; Reghini che, nonostante tanto avesse subito a causa della sua massonicità, aveva inizialmente civettato col Fascismo e col suo capo, dal nome impronunciabile all'interno delle Logge; Reghini aristocratico, nel pensiero ma anche nei modi, quasi scostante per non pochi fratelli... *Et alia ultra*.

Eppure, sia pure trasmesso a piccole dosi, il pensiero di quell'uomo così singolare cominciava ad agire su di me e – ma lo avrei scoperto molto dopo – anche sul, come chiamarlo?, l'apparato significativo del Rito Simbolico Italiano.

Ma in sostanza chi era Arturo Reghini, nato a Pontremoli nell'anno del Signore – ma questa espressione gli sarebbe piaciuta poco – 1878 *ab urbe condita* e trascorso all'Oriente Eterno nel luglio del 1946 in quel di Budrio? Oggi, dopo una più che trentennale frequentazione con lui, col suo pensiero, non saprei rispondere con sicurezza a questa domanda. Posso solo dire come lo ho percepito nel corso di una ricerca interiore che, per definizione, è rigorosamente personale e, come diceva un grande scrittore delle mie parti, Paolo Cesarini, irrimediabilmente ineffabile. E per farlo vorrei iniziare dai suoi esordi nell'universo fascinoso delle conoscenze esoteriche oltre che, ovviamente, in quello oscuro della ricerca iniziatica.

TEOSOFO PER REAZIONE?

Da questo punto di vista mi ha sempre colpito l'iniziale adesione (anno 1898) alla Società Teosofica della sig.ra Cooper – Oackley e di Annie Besant, oltre che, ovviamente, della "magnetica" madame Blavatsky. Questa adesione, probabilmente, doveva essere maturata nel quadro di una delle prime costanti di Reghini. Una avversione di fondo, anzi una vera e propria ostilità verso la volgarità del materialismo storico e scientifico; il vuoto bocciare delle nuove idee socialiste intese come espressione di una concezione plebea, e quindi bassa, dell'esistenza; in una parola tutta la visione del mondo, fortemente antispirituale proposta – o imposta? – dalla filosofia positivista che andava costruendo modelli culturali sempre più diffusi e, acriticamente, condivisi oltre che praticati. Reghini, eretico per vocazione e, agli occhi di qualche superficiale osservatore, bastian contrario congenito, andava dunque, in spregio ad un montante materialismo, dietro le fumoserie – come avrebbe poi riconosciuto

alcuni anni dopo – della Teosofia che, per altro, già all'epoca godeva di una discreta fama di inconcludenza.

Una testimonianza in tal senso, più o meno negli anni dell'esordio, ossia nel 1904, ce la offre Luigi Pirandello quando descrive il personaggio di Anselmo Paleari, nella cui casa romana si rifugia, in fuga dalla vita reale – forse in questo a somiglianza dello stesso Reghini – Mattia Pascal, ormai diventato Adriano Meis. Anselmo Paleari, che si presenta sfoggiando uno strano turbante che pareva fatto di spuma, “aveva pure così, come di spuma, il cervello.”

Era infatti un teosofo che leggeva, rigorosamente in francese, opere come “La morte e l'al di là”, “Karma”, o, ancora, “La chiave della teosofia”. E del quale, appunto Pirandello, dà questo lapidario giudizio: “egli si era adesso sprofondato tutto ne' suoi fantastici studi e nelle sue nuvolose meditazioni, astraendosi più che mai dalla vita materiale.”¹

NEL NOME DELL'IRRAZIONALISMO

Eppure, anche se in qualche modo perso in quelle “nuvolose meditazioni”, Reghini trasse giovamento dal suo rapporto con la Società Teosofica se è vero che, proprio in quell'ambiente, maturò un importante rapporto intellettuale con Giovanni Amendola, allora probabilmente già iniziato alla Libera Muratoria. Mi ha sempre incuriosito e, fino ad un certo punto anche stupito, questo rapporto tra i due, come pure l'adesione di Giovanni Amendola a quel singolare sodalizio di ascritti che, lo dico parafrasando appunto Pirandello, si sprofondavano in “fantastici studi”, “astraendosi più che mai dalla vita materiale”.

Amendola e Reghini erano certamente due personaggi molto diversi. Se il secondo propendeva nettamente per la ricerca spirituale, intesa come peculiare di una dimensione appartata ed aristocratica, dunque una dimensione del pensiero e del pensare, il primo era invece portato verso la tenzone politica, il confronto con gli altri in nome del valore supremo della libertà – libertà in senso ben diverso da quello iniziatico – dunque del fare. Se Reghini si spende, fin da i suoi esordi di *maître à penser*, come esploratore del mondo dell'occulto – nel senso più nobile che questa abusata espressione possiede – Amendola è invece un combattente di infinite battaglie politiche e morali. Ma vi è qualcosa che li accomuna: ossia quella matrice che, molto sbrigativamente, soprattutto per effetto della azione svolta nel campo della filosofia europea dal materialismo marxista, è definita “irrazionalismo”. Irrazionalismo qui da intendersi come prospettiva di pensiero antipositivista che, prendendo atto di uno stato di crisi – crisi dei valori, crisi delle istituzioni, crisi dei modelli sociali ed economici, quale è quella che anticipa e succede allo scoppio della I^a Guerra Mondiale – critica la “razionalità” del mondo, di un certo mondo e quindi induce a battere strade nuove, sconosciute

...Irrazionalismo, insomma, come opportunità di costruire razionalità nuove, diverse, magari alternative. Era questa la passione di Reghini. Era questa la passione di Amendola. Il criptofascista e l'antifascista vi si ritrovavano perfettamente, sì da consentire a quest'ultimo di diventare il direttore della Biblioteca Filosofica, succeduta alla Biblioteca Teosofica fondata nel 1903 dal Reghini e ricchissima di saggi di cultura alternativa – da questo punto di vista molto diversi da quelli che occupavano le fumisterie del buon Paleari – che vertevano sull'Ermetismo, sull'Alchimia, sulle origini della Massoneria. Molte opere rare, sicuramente poco usuali nelle biblioteche dell'epoca che dovevano costituire la base per la costruzione di un metodo e di un modello di fare cultura del tutto diverso. Una cultura per la quale l'unico attributo antropologicamente e sociologicamente possibile sembra essere quello di “altra”.

UN UOMO FINITO

¹L. Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, Milano 1978, p. 138

È interessante, e dal mio punto di vista perfettamente congeniale alla visione “irrazionale” di Arturo Reghini, ovviamente nel senso tutto speciale che abbiamo in precedenza illustrato, il suo rapporto con la scapigliatura fiorentina, con la rivista Leonardo, con Giovanni Papini. Quel Giovanni Papini, amico e sodale di Giuseppe Prezzolini, è un personaggio molto diverso da quello che una rivista cattolica ebbe a definire la belva che, trasformata in agnello – ossia convertito alla “ortodossia” cattolica – corre incontro a Cristo. È, anche lui, animato da una spinta che lo porta alla ricerca, a individuare nuovi approdi, a battere strade ben diverse da quelle, irrimediabilmente in crisi, dell’ottimismo positivista. Quel Papini era davvero “Un uomo finito” che, forse nietschianamente, scriveva a ridosso del Grande Conflitto, nel 1931:

”Tutto è finito, tutto è perduto, tutto è chiuso. Non c’è più nulla da fare. Consolarsi? Neppure. Piangere? Ma per piangere ci vuole ancora dell’energia, ci vuole un po’ di speranza! Io non son più nulla, non conto più, non voglio niente: non mi muovo. Sono una cosa e non un uomo. Toccatemi: sono freddo come una pietra, freddo come un sepolcro. Qui è sotterrato un uomo che non poté diventare Dio”.

E ancora. “Io non chiedo né pane, né gloria, né compassione. Ma chiedo e domando, umilmente, in ginocchio, con tutta la forza e la passione dell’anima, un po’ di certezza: una sola, una piccola fede sicura, un atomo di verità.

Ho bisogno di un po’ di certezza, ho bisogno di qualcosa di vero. Non posso farne a meno; non so più vivere senza. Non chiedo altro, non chiedo nulla di più, ma questo che chiedo è molto, è una straordinaria cosa: lo so. Ma la voglio in tutti i modi, a tutti i costi mi deve essere data, se pur c’è qualcuno al mondo cui preme la mia vita. Senza questa verità non riesco più a vivere e se nessuno ha pietà di me, se nessuno può rispondermi, cercherò nella morte la beatitudine della piena luce o la quiete dell’eterno nulla”²

LA MASSONERIA, AVVENTURA DI UNA VITA ED OPERA AL NERO

La stessa ansia di ricerca, lo stesso spasmodico desiderio di “un atomo di verità”, doveva animare l’irrequietezza intellettuale di Arturo Reghini che nel 1903, dopo l’ingresso nella Loggia “I Rigeneratori” di Palermo, ivi introdotto dal teosofo Giuseppe Sulli - Rao, era transitato alla Lucifero, obbedienza Grande Oriente d’Italia, nonché di Rito Simbolico, attraverso la “Michele di Lando” del Grande Oriente Italiano di Malachia de Cristoforis, medico dei volontari garibaldini nel ‘59, nel ‘60, nel ‘66; poi medico primario all’Ospedale Maggiore di Milano fino al 1874; fondatore della Guardia ostetrica, istituita al soccorso delle partorienti povere della città di Milano, nonché della Clinica del lavoro. Ma, soprattutto, straordinario ed iperattivo cittadino dalle grandi passioni civili e politiche che ebbe modo di manifestare nel suo *cursus honorum* di consigliere comunale a Milano e di Deputato al Parlamento nazionale. Insomma uno, come è stato autorevolmente scritto, che aveva fatto della libertà di coscienza la sua personale bandiera e, proprio per questo, e molto al di là delle specifiche visioni politiche, era destinato ad incrociare la propria esistenza con Arturo Reghini. Come lui un eretico inquieto di cui, sicuramente, non doveva condividere quelle idee aperte, garibaldine, “di sinistra” ma col quale, verosimilmente si ritrovava, proprio per questa componente che definire di insoddisfazione sarebbe poco, e di contestazione al sistema troppo...

Comunque è proprio grazie a questa massoneria così “operativa”, naturalmente nel senso tutto profano che la parola possiede – e, da questo punto di vista, ben diversamente dalla realizzazione dell’*Opus Magnum* a cui avrebbe teso per tutta la propria esistenza - che Reghini entra nell’orbita del Grande Oriente d’Italia quando, come in precedenza accennato, la sua officina, la “Michele di Lando” prende il nome assolutamente evocativo, ed assolutamente coerente con la personalità dello stesso Reghini, di “Lucifero”...

2G. Papini, *Un uomo finito*, Firenze 1994

È probabile che proprio nell'ambito di officine come questa, sicuramente tutt'altro che tranquille ed addomesticate, Reghini abbia affinato la propria congenita *vis pugnans* per di più arricchita, come ha notato puntualmente Natale di Luca, dal proprio innato ed altrettanto indomito spirito sarcastico, ma anche irriverente, di toscano irriducibile.³ Mi posso immaginare i lavori di logge come queste, a forte presenza democratico-radical, al confronto di personaggi come Arturo Reghini che costantemente – e ne sapeva qualcosa il povero martinista Alessandro Sacchi – se la prendeva col materialismo, il positivismo, il socialismo che avevano contribuito a corrompere la incontaminata iniziatica della Libera Muratoria delle origini. Del tutto appropriatamente, al riguardo, Natale di Luca ricorda un celebre passo dal *Leonardo* del 1907, quando Reghini dichiara, con la sua straordinaria franchezza: “Non una sola loggia massonica che lavori alla Grande Opera e sia in grado di capire cosa sia veramente la ricostruzione del Tempio di Salomone.”⁴ Giacché, appunto, la vera Massoneria non si compromette con la plebe e col democraticume, ma è aristocratica e colta... È facile pensare cosa potranno aver provocato idee simili una volta professate tra le faticose colonne di Boaz e Jachin...

IL MISTERO DELLA SCHOLA

Questa complessa situazione – che ad un disattento lettore potrebbe quasi apparire come schizofrenica – doveva in realtà rappresentare un momento cruciale nel *progredi* – per carità, con suo significato rigorosamente iniziatico – di Arturo Reghini, una sorta di alchemica opera al nero attraverso la quale è indispensabile transitare se si vuole completare il processo di trasmutazione.

È curioso. Proprio questi anni, gli anni compresi tra gli inizi del secolo e lo scoppio della Grande Guerra, sono quelli più iniziaticamente formativi. Tanto che è quello il tempo – spontaneamente mi viene alla mente, al riguardo, il concetto dell'*illud tempus* così come lo rappresenta Mircea Eliade – dell'incontro della vita, l'incontro con Amedeo Armentano. Così come ci viene descritto dall'affezionato Giulio Parise⁵ sembra qualcosa di simile alla chiamata di Matteo. Non tanto come ce la descrivono i Vangeli, ma quale ce la rappresenta il Caravaggio in quella splendida opera conservata nella Chiesa romana di San Luigi dei Francesi. Con la luce che illumina – la luce della Gnosi – il peccatore dedito al più vile ed odioso dei mestieri. Mi ha colpito, in particolare, l'episodio, ricordato da Natale di Luca, in cui Armentano apre alla visione delle quattro spirali. Due delle quali, diverse da quelle “canoniche”, rispettivamente destrorsa e sinistrorsa, “impossibili”, impossibili ovviamente sul piano della dimensione spazio-temporale, ma “reali” secondo la dimensione del trascendente.⁶ Dunque, una sorta di evocatore per immagini delle infinite di mondi di bruniana memoria – del Bruno mago, si intende – capaci di esprimere in questo modo la pluralità dei punti di vista. Ideologici, socio-economici, ma anche, perché no, scientifici...

Questo rapporto con Armentano ne sottende un altro che rappresenta, a mio avviso, il più grande mistero di Reghini, quello relativo alla sua *Schola Italica*, l'unico costante punto fermo della propria esistenza. La *quæstio* della *Schola Italica* è davvero un mistero. Nel senso pieno che questa parola possiede, ovvero come la intende, nella sua “Origini della cultura europea”, Giovanni Semerano, quando la riconnette alla antichissima radice di ceppo accadico – Accad - Assiri-Babilonesi Oriente – *musu* da intendere come notte, come il buio della notte fonda col favore del quale si praticano i riti

3N. M. di Luca, *Arturo Reghini, Un intellettuale neo-pitagorico tra Massoneria e Fascismo*, Roma 2003, p. 19 e segg.

4N. M. di Luca, *op. cit.* p. 26

5G. Parise, *Nota biografica a “Considerazioni sul rituale dell'apprendista libero muratore”*, Napoli 1946, p. VI

6N. M. di Luca, *op. cit.* p. 33

delle società iniziatiche⁷. O forse, nel senso del verbo greco *muein*, di tacere, secondo il significativo gesto del dito allusivamente portato sulle labbra che compie Arpocrate in braccio ad Iside.

Sia come sia questa fonte primigenia della antica ed incorrotta sapienza, questa “Tradizione autoctona, di pretto carattere italico, trasmessa da epoca arcaica e tuttora esistente”, come la definisce nella sua celebre Nota Giulio Parise (Pag.VI)⁸, si sarebbe trasmessa alla Massoneria. E mantenuta nonostante, o meglio a dispetto dei cambiamenti apportati con la costituzione della Gran Loggia di Londra. Tanto che, continua Parise evidentemente ispirato dal suo maestro, “vi fu chi, dall’Inghilterra e dalla Francia, venne qui, a cercare quelle regole dell’Arte che si sapevano qui sole, e non altrove.”

È straordinariamente interessante e particolarmente evocativo, il modo in cui Parise – lo rileva anche Natale di Luca – introduce, nella sua *Nota*, questo delicatissimo tema, quasi buttato là, senza alcun apparente collegamento con la frase precedente e con quella successiva. Come una sorpresa che va colta, secondo quell’antico motto sapienziale, soltanto da chi ha occhi per vedere ed orecchi per intendere...

Mi immagino le sedute di quella Scuola, forse nella mitica torre calabra di Talao, nei pressi di Scalea dove si verificavano straordinari fenomeni allora definiti di metapsichica. E dove chi partecipava aveva, netta, la sensazione di aver aperto le barriere di una nuova dimensione...

UN CAPO INVISIBILE, UN VINCOLO ININTERROTTO

In un’altra circostanza è, in qualche modo, emerso questo formidabile legame iniziatico. Come quando viene sconfessato l’incauto, pasticcione, ed autoreferenziale – e limito molto il mio giudizio rispetto a quello in proposito espresso da Natale di Luca – Eduardo Frosini che si era dichiarato (anno 1914) portavoce della “sempre esistente *Schola Italica*”. Questo è il punto sul quale, meno che mai, l’intransigente Reghini è disposto a transigere. E la risposta secca, decisa, perentoria è che quella Scuola non aveva certo rapporti né con Frosini, né con Luigi Caporali né, ancora col Kremmerz della “Fratellanza”. E il fatto che questa smentita veniva rilasciata “ubbidendo all’espresso ordine del Capo della nostra *Schola Italica*”, testimonia quanto Reghini tenesse a questo vincolo.

Il capo invisibile era forse l’Armentano? Impossibile rispondere, naturalmente, ad una domanda del genere. Certo è invece di grandissimo interesse la figura di Amedeo Armentano, e del suo rapporto con la musica e, più in generale, con la dimensione delle muse. Geminello Alvi, in un non disprezzabile articolo comparso poco tempo fa sulle colonne del “Corriere della Sera”, sottolinea l’importanza che possedeva per Armentano, compositore di valore, la musica come “formatrice” della realtà.⁹ Ossia non semplice successione di più o meno gradevoli suoni ma suscitatrice ed ordinatrice di una realtà vera, tangibile, carnale. Mentre scrivo queste brevi note ho in mente la suggestione suscitata dallo splendido affresco sulla Allegoria e gli effetti del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti. Qui, in un contesto urbano dove uomini ed edifici sembrano compenetrarsi come un unico, immenso organismo è effigiata la danza delle dieci fanciulle, collocate in una posizione di tutto rilievo, in modo da colpire l’occhio ma anche la coscienza dell’osservatore. Di queste fanciulle – nove come le muse dell’antica Grecia – danzano. La decima, che col tamburello batte il tempo, sembra cadenzare il perfetto ritmo delle proprie compagne sì che è stato ipotizzato, da qualcuno, che possa trattarsi di Madonna Armonia. Si tratta, mi pare, di una plastica rappresentazione del concetto espresso da Amedeo Armentano sulla funzione formatrice della musica, del suo essere in qualche modo ordinatrice di quella realtà urbana tanto compenetrata, da impedire la distinzione tra animato/inanimato.

7G. Semerano, *Le origini della cultura europea*, Dizionari Etimologici vol. II, Firenze 1994, p. 190

8G. Parise, *op. cit.* p. VI

9G. Alvi, *Arturo Reghini, il massone pitagorico che amava la guerra*, Corriere della Sera 18 Agosto 2003

Armentano possedeva, come dire, queste visioni “folgoranti”, espressioni, in quanto tali, di una Gnosi ineffabile ed incomunicabile attraverso i normali meccanismi di trasmissione e, stando a quanto ci riferisce Reghini, era in grado di trasferirle inducendole nel profondo – non mi viene, francamente, altro modo per definire questo misterioso processo - negli altri.

È certo che queste conoscenze di Armentano ed il suo sodalizio con Reghini, sodalizio destinato a reggere il confronto del tempo e dello spazio, aprono il problema, a mio avviso difficilmente solubile, della *Schola Italica*. Dei suoi contenuti dottrinari, in primo luogo. E poi della sua ininterrotta ed incorrotta Tradizione: il che apre, inevitabilmente, il problema relativo alle modalità attraverso cui questa Tradizione ha avuto luogo, *ab origine* e senza alcuna soluzione di continuità.

SAPIENZA PITAGORICA E... MEDITERRANEA

Sul primo aspetto, quello dei contenuti dottrinari, il riferimento di Reghini e di Armentano è preciso. La sapienza italica è la sapienza pitagorica che, a sua volta, se si tiene conto di quanto riferisce la Tradizione stessa, ha conosciuto le iniziazioni non solo dei misteri greci, ma anche di quelli egizi ed etruschi. Occorre rammentare, a quest'ultimo proposito, lo speciale rapporto che lega Pitagora all'Etruria, anzi a Cortona, come testimonia uno dei monumenti più noti della città, la così detta Tanella di Pitagora. Questa antica Tradizione è del tutto contraddetta dalla critica “ufficiale” secondo la quale gli scrittori greci quando si riferivano a Cortona coi nomi di *Kroton* o *Gortytia*, intendevano invero alludere alla calabra Crotona ed alla cretese Cortina. Eppure, nonostante tutto, il rapporto tra mondo etrusco e cultura greca – che appunto la tradizione identifica nella figura di Pitagora - sembra trovare una importante conferma da alcune iscrizioni in etrusco apposte su cippi di confine nella valle tunisina dello Uadi Milian. Qui, intorno al primo secolo A. C., si installò un nucleo di esuli *rasenna*, forse proveniente da Chiusi, i quali ivi fondarono una colonia che, appunto, riproduceva il nome di Dardano, il mitico fondatore di Roma. E, che, come è noto, il mito voleva nato dalla moglie di Korytos, il signore eponimo di Cortona, unitasi a Zeus. Dardano, dunque, come capostipite della *gens* troiana, dai cui magnanimi lembi sarebbero nati Priamo, Ettore, Paride ed Enea il quale, approdando sulle sponde del Tevere, area come è noto di originaria presenza ed egemonia etrusca, non avrebbe fatto altro che tornare alle proprie remote origini. D'altra parte, secondo il noto linguista Giovanni Semerano la parola *Tursenoi*, uno dei termini coi quali si connota la gente etrusca, e di cui parlano sia Tucidide che Erodoto, si comporrebbe di una radice semitica *tur* – ahimè semitica – che designerebbero coloro che vanno errando...¹⁰ Da questo punto di vista, pertanto, il riferimento reghiniano a Pitagora, è, almeno in un contesto tradizionale, ma anche in qualche modo culturale, fondato. Come fondato è il rapporto tra la cultura greca e quella egizia, secondo quanto testimonia Platone nel *Timeo* e nel *Crizia* con la narrazione del mito – nel senso più autentico di racconto – di Atlantide e, soprattutto, nel *Fedro*, a proposito dell'origine dell'alfabeto e, quindi, della scrittura. Che, appunto, viene attribuita ad uno dei vecchi abitanti di Naucrati d'Egitto chiamato Theuth...

Si tratta di semplici “piste” che, naturalmente, mi guardo bene dal battere e tanto meno dall'esplorare. Ma delle quali, in questo contesto, mi piace semplicemente segnalare la presenza, per ribadire che l'idea italica di Reghini – e sulla quale si poggiano poi i principi cardine del Rito Simbolico Italiano – non è certo il prodotto confezionato a tavolino da qualche spirito ricco di inventiva ma con pochi agganci sulla realtà. Tutt'altro... Solo che, ovviamente, e proprio con riferimento alla figura-ponte di Pitagora ne va, in qualche modo, esaltata la gemmazione da una Tradizione unitaria che sembra essersi manifestata in una pluralità di dimensioni spazio-temporali.

METAMORFOSI

10G. Semerano, *Le origini della cultura europea*, tomo I°, Firenze 1984, p. XLIV

Se il tema della *fons* di questa Tradizione alla quale con irriducibile determinazione si richiama continuamente Reghini è estremamente complesso, e comunque in qualche modo affrontabile solo attraverso il ricorso alla mitologia comparata, alla Storia delle Religioni, perché no? alle più moderne antropologia culturale e sociologia dei processi culturali – ovviamente utilizzate *cum grano salis* – e comunque con una metodologia che non può essere né quella marxista né quella positivista, praticamente insolubile, almeno ad avviso di chi scrive, è l'altro tema. Quello, appunto, relativo all'ininterrotta conservazione – ovviamente nelle dovute debite forme – di questa Dottrina. E qui le notizie che ci offre Reghini sono davvero contenute, almeno sul piano della diretta ed espressa rappresentazione. Mentre sarebbe ovviamente di straordinario interesse stabilire per quale linea vi sarebbe pervenuto Armentano, che in una famosa lettera indirizzata ad una misteriosa "sorella" – e databile, secondo quanto riferisce Roberto Sestito, in un periodo compreso tra il 1908 ed il 1910¹¹ – Reghini definisce "Maestro (con la M rigorosamente maiuscola). Aggiungendo quindi che proprio a lui deve se ha saputo districarsi dai dubbi postigli dalla sua "intelligenza" (sottolineato nel testo). Mentre, in un'altra illuminante lettera del 1911, nel riversare su quell'uomo così singolare tutta la propria gratitudine, gli attribuisce la capacità di "penetrazione" - "con quella penetrazione di me stesso che tu possiedi"¹² – grazie alla quale è in grado di "osservare" quanto di meglio è nel suo peggio.

Da dove aveva acquisito queste capacità Armentano? Chi lo aveva, a sua volta, iniziato? E ancora chi aveva iniziato a sua volta l'iniziatore di Armentano? E così via in un sequenza all'indietro che, almeno così la vedo, appare più che problematica nella sua ricostruzione? Mistero...

È certo comunque che nel profondo di Arturo Reghini quella iniziazione – e non era di sicuro l'unica che aveva conosciuto – dovette produrre un effetto davvero straordinario se, come riferisce in una lettera del 20 marzo 1912 ad Armentano, parla di metamorfosi. Col significato, più che di banale trasformazione, di vera e propria trasmutazione. Curioso, comunque, rilevare che la parola greca *morfè* – nel senso di forma e da accostare a Morfeo, il dio del sogno e delle visioni - venga riconnessa da Giovanni Semerano, nella propria base *mor*, ad un ebraico *mar'a* da intendersi come visione, rivelazione...¹³

L'opera, nel proprio significato, alla quale Reghini aveva cominciato ad attendere dopo l'iniziazione a cui l'aveva avviato Amedeo Armentano, sembra aver prodotto una serie di positivi effetti. Non solo sul piano pratico, con il conseguimento, ad un'età tutt'altro che canonica (nel 1912, quando aveva già 34 anni), della laurea in matematica, ma anche su altri livelli. Come già detto, nel 1914, rompe, come è nel suo stile col povero Eduardo Frosini, praticamente considerato, già nel 1913, alcuni mesi prima della sua fuoriuscita dal Rito Filosofico Italiano, alla stregua di un esoterista di complemento. Portatore di "progetti grandiosi, fantastici", come quello di realizzare una rivista che sarebbe costata almeno 1000 lire al mese – somma ragguardevole per l'epoca – ma, cito testualmente, privo di "valore esoterico" ed "exoterico" dal momento che "non conosce nulla di scienza, nulla di filosofia, manca completamente di cultura classica."¹⁴

SPIRITUALITÀ DI UN IMPERIALISTA PAGANO

Ma soprattutto, e sempre in quel fatidico anno 1914, Reghini palesa, su di una dimensione esoterica, una serie di principi spirituali che, evidentemente, sono cubati in lui anche grazie alla iniziazione pitagorica a cui lo ha avviato Armentano. Intendo riferirmi, naturalmente, a quella che rappresenta una delle opere più note di Arturo Reghini anche per certe sue valenze, più presunte che realmente accertate politiche, ossia "Imperialismo pagano". Un saggio di contenute dimensioni apparso sulla

11R. Sestito, *Il figlio del sole. Vita e opere di Arturo Reghini Filosofo e matematico*, ancona 2003, p. 41

12R. Sestito, *op. cit.*, p. 51

13G. Semerano, *Le origini della cultura Europea*. Dizionari etimologici, vol. II, *op. cit.* p. 186

14R. Sestito, *op. cit.* p. 74

Rivista *Salamandra* del fratello (all'Obbedienza del Grande Oriente d'Italia) Giovanni Mori, sul quale probabilmente si ritrovava – come sottolinea Roberto Sestito - il movimento futurista fiorentino¹⁵ e che, verosimilmente, intendeva porsi come una sorta di manifesto per le coscienze. Ben diversamente, però, rispetto ad altri consimili manifesti che, prima e dopo circolavano in Europa dando vita a partiti politici con tanto di organizzazione, ideologie più o meno sistematizzate, militanti di grande attivismo. Ovviamente "Imperialismo pagano" fece scandalo in moltissimi ambienti, compresi quelli massonici che, se non altro per le note faccende legate agli Chassepots prima ed a Porta Pia dopo, avrebbero dovuto mostrarsi quanto meno più comprensivi. Se questo saggio fu concepito sull'onda degli entusiasmi pitagorici si comprende allora bene il duro attacco rivolta al Cristianesimo, considerato "esotico" dalla autentica cultura italica, a sua volta sedimentata da una tradizione che lega Virgilio, Dante, Campanella, Mazzini. E questo in perfetta antitesi con quella versione aggiornata di guelfismo che si stava componendo attraverso la regia attenta di Luigi Federzoni, uno che, negli anni successivi, imperante il Fascismo, si sarebbe rivelato tra i nemici più acerrimi ed irriducibili di ogni ipotesi di "ghibellinismo", come testimonia ampiamente la lotta condotta dal suo movimento per la messa al bando della Libera Muratoria italiana.

Il richiamo all'*imperium* della grande Roma – il mito della quale aveva affascinato anche un pensatore moderno, seppure assai poco ascoltato, come Giuseppe Mazzini – era il chiaro riferimento ad un ordine universale che garantiva una *pax* sociale, ma anche religiosa, attestata dalla singolare – almeno per i tempi moderni - tolleranza manifestata verso ogni forma di culto. Il riferimento al paganesimo, poi, non era tanto da intendere come espressione di una cultura dichiaratamente anticristiana quanto, piuttosto, un recupero di concezioni e di credenze antiche, precedenti alla *Nova Religio*, che avevano allignato e prosperato nel territorio dell'Impero, formando le mentalità – pardon, le coscienze – di tanti fedeli sudditi di Roma e quindi indirizzandone i relativi comportamenti. Mi corre spontaneo il pensiero alla miriade di pievi romaniche della nostra Toscana dove la presenza di tanti simboli di provenienza precristiana – serpenti, sirene bifidi, tori, tralci d'uva – sembra rimandare, come è stato recentemente ipotizzato, ad un processo di contaminazione culturale caratterizzato dall'incontro di antiche pratiche dionisiache con le espressioni liturgiche – il pane ed il vino *in primis* – della *Nova Religio*.¹⁶

Quando, nel 1924, l'articolo venne riproposto sulla rivista *Atanòr* Reghini ribadiva che "i rivolgimenti di questo decennio" – Guerra Mondiale, Rivoluzione Sovietica, fine del vecchio Ordine sociale – "non hanno menomamente infirmato la visione iniziatica cui questo scritto si ispirava..."¹⁷ Per poi però, quasi cogliendo di sorpresa il lettore "esoterista", aggiungere che "oggi, agli occhi di molti italiani" questo scritto "si presentacome una possibilità di fatto", o aggiunge addirittura, "come un programma da attuare".¹⁸ Da questo punto di vista si può allora capire benissimo l'attenzione che deve essergli stata prestata al di là del Tevere. E si capisce altrettanto bene la preoccupazione di Mussolini – ancora non saldo sulla propria poltrona – desideroso di chiudere, per tanti motivi, e di certo non ultimo quello del consenso cattolico, il fatidico e storico foro di Porta Pia.

DALLA COMPrensIONE AI PATTI LATERANENSI

Del resto Reghini, poco prima, nel 1923, quando era stata decretata dal Gran Consiglio l'incompatibilità tra Fascismo e Massoneria, aveva manifestato comprensione verso Mussolini ormai orientato alla riconciliazione. Lo capiva, scriveva appunto Reghini ne "L'intolleranza cattolica e lo Stato" (Rassegna Massonica del 1923) quando, rievocava Pareto – del quale "sappiamo in quale

15R. Sestito, *op. cit.* p. 82

16S. Bernardini, *Il serpente e la sirena*, San Quirico d'Orcia 2000

17A. Reghini, *Imperialismo pagano*, sta in *Atanòr*. Rivista di studi iniziatici., ristampa anastatica anastatica, con una presentazione di G. Ventura, Roma S. I. D., p. 69

18A. Reghini, *op. cit.* p. 69

estimazione Benito Mussolini tenga meritatamente il grande sociologo..”- che riteneva “minacciosa... una dedizione al partito cattolico” e “che vi è più male da temere che bene da sperare da limitazioni della ‘libertà religiosa.” Proprio usando questi argomenti Reghini esalta “lo spirito di serena tolleranza massonica” da contrapporre al “demone dell’intolleranza cattolica”, ma al tempo stesso, comprende Mussolini, in quanto “uomo di Stato... che deve tener conto, per il bene della nazione, che la religione ha tutt’ora una grande importanza in Italia”. Insomma incassa ma in nome della realistica – o cinica? – concezione della *religio* quale *instrumentum regni*.

Ormai i tempi incalzavano. E la Storia avrebbe dimostrato ben presto di quale pasta fosse davvero fatto il Fascismo. Se ne accorse subito Reghini, quando un ignoto Fermi, che molti e Reghini stesso vollero identificare in Benito Mussolini, scrisse un pesante articolo in risposta ad un altro dello stesso Reghini, “L’Universalità Romana e quella cattolica”, apparso su Vita Italiana del non perfettamente raccomandabile Giovanni Preziosi. In questo articolo Reghini, riprendendo la celebre proposta di Guénon nel suo “Oriente ed Occidente”, aveva sposato l’idea di una *élite* intellettuale destinata al governo del mondo. Ovviamente si trattava di cosa ben diversa dal dominio politico e sociale che un gruppo selezionato avrebbe dovuto esercitare sull’intera società, e, proprio con questa precisazione, da ricollegare ai concetti “alti” espressi in Imperialismo pagano. La nuova Gerarchia qui vagheggiata, infatti, non aveva, ovviamente, nulla a che fare con stivaloni ed orbaci ma doveva semplicemente intendersi come spirituale, e da questo punto di vista si presentava quindi potenzialmente molto più pericolosa per il regime che Mussolini, in quel periodo – scampato dall’affaire Matteotti – stava diligentemente consolidando. Gerarchia come espressione di una *élite* intellettuale che, alla maniera di Guénon, avrebbe dovuto arrestare la pericolosa deriva antitradizionale imboccata dall’Occidente e, quindi, da questo punto di vista, in possesso della più scatenante *vis* rivoluzionaria. Naturalmente, Reghini, che le antenne buone certamente le possedeva, si accorse subito della piega che avevano ormai preso i fatti. La stessa iniziativa di *Atanòr* del 1924, con collaboratori di notevole valore, quali Guénon, Kremmerz, Evola – i rapporti, all’epoca, erano ancora saldi – sembra proprio l’apprestamento di una sorta di linea di difesa, nel tentativo di proteggersi contro pericoli che sono sempre più incombenti. Forse, ispirato da forze sottili, Amedeo Armentano aveva compreso benissimo se, nel maggio di quello stesso anno, pochi giorni prima dell’assassinio di Giacomo Matteotti, abbandonava per sempre il suolo italico.

E, d’altra parte, la sensazione che ormai i tempi erano completamente mutati, che neppure all’orizzonte più remoto si riusciva ad intravedere la minima possibilità di un Imperialismo pagano, lo si avverte ancora con *Ignis*, emblematico richiamo ad un ideale fuoco iniziatico che si sarebbe mantenuto anche con lo scioglimento dell’Ordine massonico conseguentemente alla Legge del 1925, e viepiù con la rivista *UR*, la cui direzione viene affidata, per evidenti ragioni di opportunità, a Evola. Avviando da qui, tra l’altro, ma tale questione mi astengo di trattare, la famosa rottura verosimilmente non ascrivibile alla sola operazione di plagio o comunque di rivisitazione svolta dallo stesso Evola col suo “Imperialismo pagano”.

PER UN NUOVO CONCETTO DI SCIENZA (DELLA NATURA)

Reghini faceva ormai parte di un altro mondo, quello dei perdenti. Intellettualmente quello che, a mio avviso, rappresentò il suo canto del cigno fu la lunghissima introduzione al *De occulta Philosophia* di Agrippa dove emerge quel concetto, straordinariamente forte e coraggioso, ma verissimo, della magia come “scienza integrale della natura” che non tende affatto a fare “l’impossibile” dal momento che “i miracoli che il mago compie non sono, come quelli attribuiti ai santi ed i fondatori di certe religioni, una violazione delle leggi di natura, sono miracoli nel senso etimologico della parola, cioè semplicemente cose degne di essere mirate, non più prodigiose di qualsiasi altro fenomeno.”¹⁹ Si tratta “di scienza, anzi è la scienza teorica e pratica, della natura fisica e metafisica, umana e superumana”. Di una disciplina a proposito della quale aveva già affermato che “la magia, nelle sue tre suddivisioni, di

19A. Reghini, *Enrico Cornelio Agrippa e la sua magia. Introduzione a De occulta Philosophia*. Genova 1988, p. CXXIX

fisica, matematica e teologia, fa dunque appello all'esperienza e perciò si trova naturalmente in opposizione con le religioni di tipo occidentale moderno, che non si limitano all'esercizio del culto, ma pretendono interloquire nelle questioni di scienza, facendo appello alla fede ed alla autorità di una rivelazione...²⁰

Dunque, ed in questo si rivela particolarmente moderno ed acuto – oltre che coraggioso – il mago rinascimentale, il mago all'Agrippa si intende, costituisce, da tale punto di vista un autentico antesignano del moderno scienziato che osserva, studia, analizza, ricostruisce, verifica. Non a caso, ma molto dopo Reghini, Eugenio Garin, con un linguaggio che probabilmente non sarebbe piaciuto a Reghini medesimo, afferma: "I progenitori della scienza come potenza sono da cercarsi probabilmente proprio in quel margine di straordinari effetti che nell'infima zona del mondo, tra l'indefinitezza delle forze elementari e l'opacità della materia, là dove sembra scoppiare un impulso irrefrenabile di vita, l'uomo, creatura ambigua ed indefinita, viene stranamente suscitando di continuo".²¹

Questa "infima zona del mondo" è proprio quella delle "abborrite" scienze magiche. L'aveva perfettamente compreso Tommaso Campanella quando, nel suo *Del senso delle cose e della magia*, affermava che "Tutto quello che si fa dalli scienziati imitando la natura o aiutandola con l'arte ignota, non solo alla plebe bassa, ma alla comunità degli uomini, si dice opera magica. Talché non solo le predette scienze, ma tutte l'altre servono alla magia. Magia fu d'Archita fare una colomba che volasse come l'altre naturali, e al tempo di Ferdinando Imperatore in Germania, fece un tedesco un'aquila artificiosa e una mosca volare da se stesse; ma finche non s'intende l'arte, sempre dicesi magia; dopo è volgare scienza."²² Le cose più segrete, riposte e misteriose riguardano l'universo magico: le altre, una volta comprese, si volgarizzano nella scienza...

Sullo scorcio di quei carichi di eventi ed al tempo stesso inquietanti anni '20 Reghini si collocava in disparte, in una sorta di sonno della intellettualità manifesta anche se, stando alla testimonianza di Aniceto del Massa, l'attività della celebre e misteriosa *Schola* doveva continuare. L'universo di Reghini si confondeva allora, e sempre di più, con quello, solo apparenza arido ed astratto, dei numeri pitagorici, in una ricerca dell'eternità iniziata tanti e tanti anni prima.

CONCLUSIONI

È lecito usare questa parola con riferimento ad un personaggio come Arturo Reghini che, con straordinario coraggio, grande fatica ed enorme dottrina, ha aperto l'accesso a nuovi, infiniti e sconosciuti mondi? Ne dubito, cartesianamente (ed in questo contesto *absit iniuria verbis*). Posso solo dire che per me rimane un Eretico tra gli Eretici, disperatamente perduto dietro ad un desiderio irrefrenabile di ricerca che non si accontenta mai di quanto acquisito, mentre procede in ogni direzione possibile per l'eternità.

"Venerabilissimo Maestro Architetto 1° Sorvegliante, dov'è l'Uno?"

"È alla radice del tre e del cinque, Rispettabilissimo Presidente."

"Venerabilissimo Maestro Architetto 2° Sorvegliante, in che modo deve operare il Maestro Architetto per realizzare l'Armonia?"

"Esistono due vie. La prima è il sommare, interamente umana. La seconda è il moltiplicare, interamente divina. Il Maestro Architetto con la sua opera ricerca la radice dell'Armonia".

Arturo Reghini lo fece.

VINICIO SERINO

20A Reghini, *op. cit.* p. CXXXIII

21E. Garin. *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1976, p. 165

22T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, Genova 1987, p. 241-242

ARTURO REGHINI E LA POLITICA

Vi parlerò proprio di questo tipo di rapporti fra l'esoterismo e la politica. Ne ho parlato negli ultimi corsi all'università di Milano suscitando abbastanza interesse, tanto che le citazioni che farò le posso trarre da una tesi della quale sono stato relatore: "Politica ed esoterismo nel pensiero di Arturo Reghini".

È una tesi della metà degli anni '90, quindi la figura di Arturo Reghini era meno nota di quanto non sia oggi, ed è un segno dell'interesse che potevano suscitare anche i non molti accenni che ne facevo. La mia tesi, che è anche la tesi che la poi la laureanda ha accolto, è che in realtà Reghini fu molto impegnato politicamente, ed ha dei riferimenti esoterici ma anche essoterici molto marcati.

Reghini si colloca in quel contesto nel quale, tra la fine dell'800 e l'inizio degli anni '20, la cultura esoterica si salda molto a correnti marcatamente reazionarie caratterizzate dalla critica alla democrazia e dalla critica al parlamentarismo: la sua successiva valutazione del fascismo e anche della figura di Mussolini non è quindi un fatto strano né contingente.

Teniamo conto che in questo periodo non necessariamente una cultura di tipo esoterico, o "occultista", per usare l'espressione di Eliphas Levi, si collega alla cultura di destra; con studi ulteriori ho anzi tentato di chiarire che non è così a livello europeo, e non è così neanche a livello italiano.

È interessante la posizione che aveva sulla "Società Teosofica" e sulla politica un commediografo del valore di Pirandello. Egli era poco propenso a capire la cultura politica: le sue idee politiche erano molto elementari, come anche la sua concezione della realtà. Basta dire che aderisce al fascismo proprio dopo l'assassinio di Matteotti. Per quanto riguarda la teosofia, la visione che ha di essa come "spuma" che sta nel cervello di Anselmo Paleari, il vecchio teosofista che compare nel "Fu Mattia Pascal", è un atteggiamento del tutto infondato in quel periodo in cui, anche a livello europeo, troviamo personalità di notevole livello interessate alla teosofia, come Giovanni Amendola. Si può dire quindi che il contesto nel quale si stabiliscono dei rapporti fra cultura politica e cultura esoterica non è una quello di una convergenza fra cultura esoterica e cultura di destra. Non è così: vi sono delle componenti della cultura esoterica aperte verso la democrazia e addirittura verso il socialismo. Vi è addirittura una presenza occultistica in alcuni settori di vertice del partito bolscevico e fra i suoi dirigenti, come nel caso di Lunacharsky.

Quindi il quadro è più ampio di quello che solitamente viene presentato. I pochi studiosi che si occupano del rapporto fra esoterismo e politica lo individuano fondamentalmente come rapporto fra esoterismo e cultura di destra, però nel caso di Reghini questo è certamente vero.

Reghini appartiene a un contesto culturale -giustamente Serino citava Papini e indirettamente anche Prezzolini- il cui sfondo politico è il rifiuto della democrazia e il rifiuto della partecipazione di massa alla politica. Se su questo non c'è dubbio. Sarà interessante vedere - e su ciò sappiamo poco anche dopo l'eccellente libro di Natale di Luca - se e come Reghini abbia sviluppato il suo pensiero dopo la valanga di delusioni che ha avuto. Però, siccome questo è un giudizio personale, preferisco fare qualche citazione che confermi questa stretta convergenza fra esoterismo reghiniano e politica di destra, esemplificata chiaramente dalla tematica reghiniana dell'"imperialismo pagano". Sempre nel libro di Natale di Luca mi pare che sia giustamente messo in luce anche l'aspetto esoterico di questa concezione, sotto il quale l'"imperialismo" di cui parla Reghini non è solo un impero materiale. Ma, se la sua concezione di impero è permeata dalla riproposizione di valori della "tradizione italiana", essa si pone anche sul terreno strettamente politico. Accanto a questo è presente un fortissimo anticlericalismo, che ha la visione chiarissima che il cristianesimo è la rovina dell'occidente.

Il pensiero politico di Reghini - non c'è alcun dubbio su questo - è una combinazione abbastanza singolare di rifiuto perentorio del cristianesimo, e parallelamente del socialismo, della democrazia, della partecipazione di massa, a fronte del quale si pone l'affermazione di un impero la cui costruzione è demandata a un'élite aristocratica. È veramente una concezione elitaria dell'esoterismo: l'esoterismo è di pochi, la direzione politica è di pochi. I pochi "iniziati", in senso lato, costruiscono anche gli imperi materiali. Penso che poi Reghini probabilmente avrà rivisto questa concezione, ci

avrà ripensato dopo aver visto gli sbocchi tragici che essa ebbe. Forse in Italia essi non furono gravissimi, ma troviamo una radice di questo modo di pensare anche in una parte dell'*élite* nazionalsocialista tedesca.

Nel 1914 in "Imperialismo pagano" Reghini scriveva: "è fondamentale che l'impero, per essere degno del nome, per essere giustamente erede e continuatore dell'impero romano, si riallacci coscientemente a tutta quella vita imperiale, pagana, profondamente spirituale, che, sommersa da sedici secoli or sono dalla barbarie nordica e dalla democrazia ebraica, ancora permane nell'intimo della stirpe".

Sono parole di una drasticità che non ha bisogno di commenti e che spiega appunto la successiva interpretazione del suo pensiero in un contesto ambientale ancora permeato dell'esaltazione della guerra, tipica degli ambienti interventisti. Una tale temperie, che accomuna tutto un ambiente fiorentino dell'epoca, in cui si collocava uno scrittore come Papini, era echeggiata negli scritti di D'Annunzio. Reghini è del tutto consentaneo. Del resto, ho citato prima la barbarie nordica: la guerra è anche la rivendicazione dello spirito latino contro la barbarie nordica. Lui stesso, in guerra, è stato nel Genio.

E quindi già allora, per considerare un contesto più ampio, vi è lo spostamento a destra di Mussolini, legato però a tutt'altra tradizione. È opportuno dire che i fasci interventisti di Mussolini sono gli eredi del fascio operaio milanese di Felice Anzi e dei fasci siciliani di ispirazione democratica e socialista. Il simbolo politico del fascio ha un significato del tutto diverso da quello esoterico. Anche se poi alcune valutazioni, fondate su un periodo di assonanza tra queste tendenze spirituali e il nascente fascismo, faranno pensare che l'accettazione del fascio avesse quasi un significato simbolico -significativa è l'istituzione del "natale di Roma" come festa nazionale - non è così. Mussolini prese il fascio da altre derivazioni, e a questo proposito devo ringraziare di Luca per una precisazione: in un mio libro attribuisco a Reghini qualche vicinanza a una cerimonia famosa con la consegna di un antico reperto archeologico, mentre invece recenti studi vi accennano, addebitandola piuttosto alla scuola kremmerziana. C'è comunque una continuità assoluta fra il Reghini dell' "Imperialismo pagano" e il Reghini che impegna quasi tutta la massoneria nella fiducia al fascismo. Concluderò poi ricordando che quando invece Reghini comincia a prendere le distanze dal fascismo perché quest'ultimo si era avvicinato al cattolicesimo -avvicinamento che si concluderà nel concordato del '29 - un suo saggio meriterà una risposta diretta, e con parole di stima, addirittura da parte di Mussolini, che con uno pseudonimo nel '24 risponde a Reghini su *Gerarchia*.

Però vediamo adesso altre citazioni: "Il suffragio universale dà il potere alla massa incolta e malleabile della nazione". Scrive: "Il papato è il naturale nemico di Roma e dell'Italia"... critica i primi imperatori per non aver capito tale pericolo e non averlo arrestato in tempo. Il martirologio cristiano sotto gli imperatori è diventato una parte della "Leggenda aurea" di Eusebio da Cesarea, ma per Reghini gli imperatori romani sono stati troppo buoni: "questi pericolosi sovversivi dovevano essere repressi con ben maggiore durezza".

Questo per dare il contesto nel quale nasce questa impostazione, e poi quando si afferma il fascismo, in cui ancora ripone fiducia, scrive che i partiti comunisti e socialisti "colla loro pretesa di servire il signor proletariato hanno permesso alla massa, propensa a un regime gerarchico, di dover scegliere tra la dittatura di don Sturzo, quella di Mussolini, quella del proletariato, tra le tre si è affermata la seconda perché", dice Reghini, "è l'istinto collettivo della salvezza nazionale, assistito dall'intuizioni di quelli che erano coscienti nella massa, l'*élite* politica aristocratica, che ha dato la vittoria al fascismo. Così come Dante, attendendo il Veltro, invocava e accettava Arrigo VII di Lussemburgo, allo stesso modo si può augurare il benvenuto a Benito Mussolini, anche se non è un grande iniziato" - e non lo era affatto - "anche se la sua gerarchia non è perfetta". Era la gerarchia dei capi delle squadre, alcuni dei quali però erano massoni, come Balbo e Farinacci, anche se con una interpretazione assolutamente "essoterica".

Arriva poi la delusione, che Reghini tenta di rinviare quanto può, polemizzando contro chi in massoneria cominciava a dubitare dell'opportunità di continuare a sostenere il fascismo. Alla vigilia del delitto Matteotti Reghini si schiera con Palermi, che rappresentava nella storia dell'istituzione massonica la componente favorevole al fascismo. Reghini polemizza duramente e critica i massoni che cominciavano a pensare che il fascismo prendesse una strada ben diversa da quella auspicata:

“affermano che Mussolini è un gesuita perché protegge i preti e condanna la massoneria per piacere loro, Palermi è un gesuita perché sostiene Mussolini, l'autore del seguente articolo, il sottoscritto, non è d'accordo nell'accusare Mussolini di gesuitismo. Mussolini è un uomo di Stato e come tale deve tenere presente il bene della nazione, e quindi capire che la religione cattolica ha una grande importanza in Italia” – un argomento che poi lo stesso Mussolini riprenderà in seguito. Quando capirà che non c'è più nulla da fare lo criticherà colla stessa durezza, ma in questa fase ritiene ancora che Mussolini “tenda ad edificare i valori spirituali, capaci di rinserrare il tessuto sociale e di aumentare la forza morale della nazione. E il nostro ordine, che ha per base la conoscenza spirituale e iniziatica e il sentimento patriottico, è portato per propria natura a favorire qualunque proposito di questo genere”.
Addirittura arriva a prevedere: “il fanatismo cattolico intollerante non troverà nessuna complicità in seno al governo. Ecco perché come italiani e liberi muratori diamo il nostro accordo a Benito Mussolini. È un grande costruttore che deve quindi per essenza trovarsi d'accordo con quei costruttori che noi siamo”. Il che non è un impegno generico ma preciso, è una posizione politica che deriva direttamente da una valutazione anche dei valori spirituali.

Addirittura con linguaggio da marcia su Roma: “oggi l'Italia sta ristabilendosi, le antiche virtù riaffiorano, il suolo sacro della patria esprime le superbe legioni fasciste amate da Augusto” Se vogliamo ricostruire la realtà, c'è qui addirittura un paragone fra le squadre che distruggevano le istituzioni del movimento operaio democratico e le legioni di Augusto. Quindi si manifesta un impegno molto sentito, molto forte, che ci dovrebbe far pensare. In questa fase delle mie riflessioni sto vedendo la grave crisi che attraversa la democrazia rappresentativa, però, sulla base di quello che si è imparato dal secolo appena finito, bisogna essere molto prudenti quando se ne criticano le insufficienze e i limiti, certamente esistenti. Altrimenti è facile correre il rischio che anche persone di altissimo livello morale e spirituale e della coerenza di Reghini arrivino poi a non vedere fenomeni di estrema chiarezza. Il paragone delle legioni di Augusto con le squadre di Farinacci, che emerge dalla citazione, appare oggi in tutta la sua assurdità, anche se all'epoca persino Gobetti scrisse un elogio di Farinacci. Ma allora Reghini affermava: “... e in verità il popolo saprà vivere in modo vero e virtuoso se il duce ha fede e reverenza romana per gli dei della patria. Che ci sia consentito, in quest'anniversario del giorno in cui è nata Roma, il 21 Aprile, di leggere i segni secondo l'uso dei nostri padri e di dichiarare i presagi pieni di auspici”.

È proprio il linguaggio della “tradizione italiana”. Il 30 dicembre del '22 il Gran Maestro Torrigiani dichiara il suo favore verso il fascismo e Reghini riprende l'imperialismo pagano: firma alcuni suoi articoli “Il vicario di Satana”, e quindi è veramente singolare questa posizione, che combina il nazionalismo più esasperato con la ripresa di tutta una tradizione fortissimamente anticlericale. Scrive: “Noi esortiamo gli italiani sinceri a non volersi prestare al gioco della chiesa romana; ed a costituire un partito imperialista, laico, pagano, ghibellino, che si ispiri unicamente alla tradizione di Virgilio, di Dante, di Campanella, di Mazzini”. Qui c'è un aspetto veramente singolare della vicenda dei rapporti fra questa cultura e la politica perché Campanella era già negli stornelli popolari: “e gira e gira la rota e la rotella, viva Giordano Bruno, Garibaldi e Campanella”. Campanella, che faceva le cerimonie magiche col pontefice Urbano VIII quando temeva per la sua vita, nello stesso tempo immaginava una sorta di teocrazia universale. Abbiamo nel filosofo calabrese un altro personaggio singolare che fa riflettere su quali contaminazioni ci possano essere nei rapporti fra cultura politica e cultura esoterica.

Ma qui siamo già al punto di passaggio nel quale Reghini parte prima da una frase di Mussolini che dice del colle del Campidoglio: “dopo il Golgota è certamente da secoli il monte più sacro alle genti civili”. A questo punto Reghini comincia a essere polemico, comincia a vedere qual è la tendenza verso la quale si orienta il fascismo e scrive su *Atanòr*: “Noi ci rifiutiamo di subordinare ad una collinetta asiatica il sacro colle del Campidoglio... Né ci sembra che Vilfredo Pareto, il grande maestro dell'On. Mussolini, avrebbe mai pronunciato, sia pure per politica, simili frasi” – Mussolini quando era emigrato in Svizzera seguì a Losanna le lezioni di Pareto, che fece poi senatore poco prima che morisse.

A un certo punto Reghini è così incerto che vede nel delitto Matteotti quasi un tentativo, al quale avrebbe concorso la chiesa, di rovesciare Mussolini per riprendere in pieno il controllo della situazione. Scrive: “Questa politica dell'On. Mussolini, e l'incoscienza e il fanatismo, per non dir di

peggio, di certi pezzi grossi della sua molto profana gerarchia, costituita facendo di ogni erba un fascio, dovevano apportare quei frutti che i lettori conoscono in parte e che han culminato nella tragedia dell'On. Matteotti" – I capi delle squadre non sono più i fondatori delle nuove legioni di Augusto ma sono "pezzi grossi della sua molto profana gerarchia": naturalmente la seconda definizione è forse dal punto di vista dell'analisi politica più precisa della prima. Quindi in questa fase Reghini ipotizza che "sia cominciata la lotta sorda fra Mussolini e il Vaticano" e dice dei gesuiti, dei cattolici, della gerarchia ecclesiastica (siamo nel pieno della crisi Matteotti): "Con un sapiente armeggio, fra qualche mese o qualche settimana, essi si stano preparando ad assumere il diretto ed incontrastato dominio d'Italia presentandosi come legittimi eredi dell'attuale governo" Quest'ultima è un'analisi assolutamente sbagliata, perché noi sappiamo storicamente che sarà lo stesso Mussolini a prendere l'iniziativa, con l'aiuto dei capi delle squadre che l'hanno portato al potere. Portandogli gli auguri alla fine del 1924 i capi delle squadre vanno nel suo ufficio a palazzo Chigi, mettono i pugnali sulla scrivania di Mussolini, che dice: "parlerò il 3 gennaio, e parlerò coi coglioni sul banco!"

È questa spinta dei capi delle squadre che permette al fascismo di superare la crisi: la gerarchia cattolica sta a vedere, e quindi il fascismo continua. E a questo punto, però, Reghini capisce come stanno le cose, tanto che parla di "questo disegno, di trasformare il governo fascista in una guardia bianca dei gesuiti della chiesa cattolica". Egli adesso è animato da un vivissimo spirito polemico, quindi, come usava un linguaggio aulico per esaltare il fascismo quando vi vedeva un aspetto positivo collegabile alla sua concezione dell'impero ghibellino e pagano, con altrettanta violenza lo attacca, e poi dirà addirittura: "La parte guelfa, che sta facendo alle spalle dei gonzi e a danno d'Italia il giuoco delle tre carte, confondendo ad arte l'universalità di Roma pagana con l'internazionalismo della Chiesa di Roma, sa benissimo di "fare della politica"; e certamente né Marco Aurelio, né Giustiniano, né Traiano, né Dante o Machiavelli abbocherebbero. Abbocca invece l'on. Mussolini! ... Attendiamoci che si ristabilisca il "biglietto pasquale" come in Austria ai tempi di Cecco Beppe, ad uso dei funzionari di Stato, ed il ghetto ad uso degli ebrei". Gli ebrei cominciano ad essere visti come perseguitati; non è più chiamata in causa la "democrazia ebraica" ma si evidenzia il timore per una tendenza che poi si sarebbe drammaticamente presentata negli anni successivi: "attendiamoci che i *veri italiani* fomentino il regionalismo, trasformino l'unità in federazione presieduta dal capo degli stati della Chiesa, e profanino la romanità del Campidoglio".

A proposito dell'iniziativa di sciogliere la massoneria, che secondo Reghini ebbe luogo su ispirazione diretta della chiesa cattolica, egli scrive: "Con questo ordine del giorno" - quello di Bodrero al Gran Consiglio fascista - "il partito fascista, (e quindi il governo che ne è l'espressione) dichiara di porre tra gli scopi principali della propria azione politica la lotta contro la Massoneria, ed in questo modo riporta l'Italia in quella stessa posizione in cui si trovava prima del 1859, quando era governata dall'imperatore d'Austria, dai suoi satelliti e dal Papa. I nostri complimenti all'onorevole Mussolini, all'artefice della restaurazione nazionale, allo scopritore di colli più gloriosi del Campidoglio!" ... "Per questa universalità, l'universalità di Roma latina, imperiale, pagana e ghibellina, noi combattiamo da molti anni una difficile battaglia. E seguirremo. L'onorevole Mussolini, invece, serve la parte guelfa. Buon pro gli faccia". E poi più avanti egli profetizzerà a Mussolini la fine di Napoleone: "Ed all'On. Mussolini, che non comprende come i nazionalisti, i gesuiti *en robe courte*, i paolotti, i guelfi, i sanfedisti, i baciapile non possano in buona fede e disinteressatamente appoggiare una politica imperialista italiana, accadrà qualche cosa di simile a quanto accadde a Napoleone. Anche Napoleone fu aiutato a salire dalla massoneria, ed in un primo momento Napoleone seguì una politica interamente conforme all'adesione della massoneria, e giunse fino ad imprigionare il Papa. Poi cambiò, e, pur non dando alla massoneria il calcio dell'asino (come sta facendo l'On. Mussolini), accecato dal suo stesso successo, volle amicarsi la Chiesa Romana.

La quale finse di credere alla sua amicizia fino a che non lo ebbe ridotto a sant'Elena. Il piano dei gesuiti è questo: dominare per interposta persona fino a che non sia possibile dominare direttamente". In questo ambito Reghini fu abbastanza profetico perché dopo molti anni, quasi alla fine del '42, sconfitta l'Asse a Stalingrado e a El-Alamein, Pio XII, fino a quel momento prudentissimo, fa il suo discorso di Natale che, per usare il linguaggio di Reghini, fu il calcio dell'asino dato a un Mussolini militarmente sconfitto, e quel messaggio di Natale del '42 fu l'inizio di una situazione che portò poi la

monarchia e una stessa parte dei gerarchi fascisti a rovesciare Mussolini pochi mesi dopo, il 25 Luglio del '43.

Ho voluto quindi sottolineare, con citazioni precise e anche con una forte evidenza, quanto Reghini si impegnò in una direzione che apparteneva a tutto un clima culturale, il cui punto di partenza era che l'occidente viveva un periodo di decadenza determinato, secondo Reghini, dall'affermarsi dei valori cristiani, ma anche dall'affermarsi della politica con partecipazione di massa, del suffragio universale, della democrazia rappresentativa.

Il suo linguaggio finale esprime non solo l'amarezza per alcune sue valutazioni sbagliate, ma anche la visione dei pericoli che si correvano. Negli anni successivi Reghini tentò di ricostruire un minimo di presenza nella massoneria iniziatica, della quale ha parlato Serino, e si trovò in una situazione sulla quale non poté esprimersi perché morì prima. I più fidati amici, sui quali diceva di poter contare, erano diventati in realtà spie dell'O.V.R.A., e quindi il regime era arrivato a inquinare l'ambiente di Reghini in profondità, trasformando appunto in spie, a danno dei loro compagni di fede, personalità che nella precedente storia della massoneria italiana erano di un certo spicco e di un certo prestigio.

Io credo che Reghini abbia riflettuto profondamente su questo, perché i suoi valori spirituali erano fortissimi. Ma il suo interesse per la politica era altrettanto forte, e anche se, come sappiamo, nell'ultima fase della sua vita egli si è dedicato alla ripresa delle riflessioni sul pitagorismo e sui numeri, una persona della sua intelligenza, della sua vivacità intellettuale, della sua profondità di riflessione, penso non possa non avere riflettuto su un percorso politico che l'aveva sempre interessato, tanto che anche durante il fascismo tenta di ricostituire un'organizzazione massonica con una chiara posizione politica, a questo punto, nei confronti dei regimi autoritari.

Per quanto nell'ultima fase della sua vita fossero preminenti gli interessi spirituali e gli interessi per la matematica, credo che forse, date le energie profuse nella politica e le delusioni in essa subite, qualche segno di questa sua riflessione si possa ritrovare fra masse di documenti non ancora tutti inventariati.

Qualche riflessione sarebbe molto utile proprio perché Reghini, dal punto di vista politico, e dal punto di vista dell'incontro fra cultura politica e cultura esoterica, appartiene a una fase che ha alcune analogie con quella attuale. Nella fase attuale gli evidenti limiti di funzionamento della democrazia rappresentativa inducono a posizioni per le quali adesso si usa molto l'espressione "populista". Diversamente dalle posizioni di Reghini, che vedeva una politica aristocratica, una politica fatta da *élites*, e diceva che la massa è informe e malleabile, adesso vi sono posizioni che sembrano trasferire la critica alla democrazia su un piano che evoca una più diretta partecipazione, delineandosi così una sorte di "investitura plebiscitaria", per la il popolo partecipa dando direttamente un'investitura una volta per tutte, e una volta data questa investitura chi l'ha ricevuta procede e decide. In questo contesto, in questa fase culturale, che secondo me ha alcune analogie con la fase culturale degli anni '20 dell'inizio del secolo scorso, della quale Reghini fu protagonista, credo sarebbe interessante ipotizzare l'esistenza di riflessioni da parte sua su questo suo percorso e cercare di individuarle. Si tratta anche di un percorso collettivo che è in fondo quello della storia europea del ventesimo secolo. Se una persona del livello intellettuale e culturale e dell'impegno personale di Reghini -impegno da un certo punto di vista assolutamente coerente - tenta di tenere insieme visioni che a noi sembra difficile possano essere tenute insieme, bisogna tenere conto che esse appartenevano al contesto culturale europeo del primo quarto di secolo. Con queste indicazioni, se si riuscisse a trovare qualche documentazione sulle riflessioni propriamente politiche di Arturo Reghini attorno al 1940, forse ciò potrebbe essere utile per continuare un lavoro che questo convegno giustamente si propone di avviare, quello di ricomporre e far conoscere una figura che, oltre che per le sue dimensioni spirituali, che non sono bene in grado di apprezzare, ma certamente anche per il suo percorso politico e in tema di rapporti tra cultura politica e cultura esoterica, è una delle personalità più importanti della storia italiana della prima metà del secolo scorso.

ARTURO REGHINI E L'ESOTERISMO

Un'ipotetica storia dei movimenti esoterici in Italia durante il XX secolo – storia ancora tutta da scrivere e che prima o poi, pur con le inevitabili inesattezze e lacune, qualcuno in futuro scriverà – dovrebbe assegnare alla figura di Arturo Reghini un ruolo assolutamente centrale in quanto, al di là della sua tutt'altro che trascurabile importanza intrinseca, la biografia dello scrittore e matematico fiorentino attraversa e riassume quasi tutte le più significative esperienze e gli ambienti della sua epoca riconducibili agli interessi esoterici.

La parabola esistenziale di Reghini ebbe inizio, infatti, sotto il segno della variegata reazione al positivismo ed allo scientismo imperanti negli ultimi decenni del XIX secolo: reazione che assunse i connotati dell'intuizionismo bergsoniano e del neo-idealismo in filosofia, dell'irrazionalismo in campo letterario ed artistico, e del neo-spiritualismo nel dominio religioso e mistico.

Come per molti altri personaggi nel mondo occidentale, l'approccio di Reghini al neospiritualismo avvenne per il tramite della Società Teosofica e delle dottrine di Helena Petrovna Blavatsky, singolare profetessa di una rigenerazione dell'Occidente materialistico da realizzarsi mediante l'accesso alla sapienza dei grandi maestri d'Oriente, ma si estese ben presto alle più o meno coeve espressioni di un esoterismo *soi-disant* occidentale, che altro poi non era se non l'occultismo soprattutto francese inaugurato dal "mago" e pseudo-qabbalista Alphonse-Louis Constant, più noto con il *nom de plume* di Eliphas Lévi, e proseguito dal movimento neo-martinista e neo-rosacruciano fondato da Gérard Encausse (Papus), Stanislas de Guaita e Josephin Péladan.

Tuttavia queste esperienze, che negli anni giovanili lo coinvolsero a fondo, tanto da indurlo a dedicarsi pressoché a tempo pieno trascurando gli studi matematici per i quali aveva dimostrato una precoce vocazione, erano destinate ad essere da lui superate e sottoposte nella maturità ad una critica severa e talvolta spietata. Già intorno al 1907-1910, quando avvenne il suo incontro con Amedeo Armentano, Reghini s'era distaccato dalla Società Teosofica ed andava in cerca di più appaganti prospettive, come attestato dagli articoli pubblicati tra il 1906 ed il 1907 sulla rivista *Leonardo* diretta dai giovanissimi Papini e Prezzolini. A quel tempo, anche l'esperienza massonica, che a partire dal 1902 lo aveva condotto a transitare tra il Rito di Memphis palermitano, il Grande Oriente Italiano di Malachia De Cristoforis ed il Grande Oriente d'Italia, sembrava almeno all'apparenza esaurita e conclusa, come era avvenuto per un intellettuale di alto profilo come Giovanni Amendola, che in quegli anni gli era stato assai vicino per interessi culturali e spirituali.

Il ricordato incontro con Armentano segnò una svolta definitiva ed il punto di partenza per un itinerario che il matematico fiorentino seguì coerentemente e senza sbandamenti fino alla morte e che, secondo le sue successive affermazioni, s'identificava con quello della Scuola Pitagorica o *Schola Italica*, sopravvissuta nascostamente in Italia per oltre duemila anni attraverso un'ininterrotta trasmissione iniziatica e coincidente nella sostanza, se non anche nelle forme simboliche e rituali, con l'ermetismo neo-platonico ed alessandrino e, negli ultimi secoli, con la libera muratoria.

Questa sorta di profonda affinità, sostenuta costantemente da Reghini, tra pitagorismo da un lato ed ermetismo e libera muratoria dall'altro, può fornire la chiave di lettura degli scritti reghiniani, che in effetti spaziarono principalmente tra le tre tematiche ricordate.

Sempre sotto il profilo dell'esoterismo, il nome di Arturo Reghini è comunque legato alla maggiore esteriorizzazione, avvenuta nella storia italiana degli ultimi tre secoli, del tema della magia che, attraverso alcune riviste – prima *Atanòr* (1924), poi *Ignis* (1925) ed infine *UR* (1927-1928) – e l'ampio saggio introduttivo al *De Occulta Philosophia* di Enrico Cornelio Agrippa, egli fece riemergere dalle oscure conventicole, ove era rimasto confinato dopo il XVI secolo e dopo il profondo discredito sotto il quale era finito sepolto già dopo la seconda metà del secolo successivo, per riportarlo alla ribalta della cultura d'avanguardia e fino ai margini di quella accademica in termini e secondo modalità espositive non liquidabili mediante semplici scrollate di spalle. La magia da lui riproposta era, infatti, la magia "colta" del Ficino e d'Agrippa, del Bruno e del Campanella, con i debiti rinvii alla letteratura neo-

platonica ed ermetica, e non già quella, “volgare” ed arruffona, dell’occultismo francese ed inglese del XIX secolo²³. Con notevole anticipo rispetto alla “riscoperta” che dello stesso tema avrebbero fatto alcuni decenni più tardi alcuni dei migliori studiosi del Rinascimento, e sia pure per ispirazione e con intendimenti ben altri rispetto a quelli “soltanto” culturali, il Reghini vi si accostò con rigore critico e con impiego di mezzi filologici esemplari per la sua epoca e nel suo ambiente, e senz’altro sorprendenti se si pone mente al suo totale isolamento rispetto alla coeva ricerca universitaria, a quel tempo in Italia attardata nel rimescolamento di triti argomenti e nell’avvilente funzione di retroguardia rispetto ad altri Paesi, e questo quando il conseguente provincialismo ancora non era stato aggravato dalla chiusura, per così dire autarchica, determinata dalla dittatura fascista.

Né, d’altra parte, proprio in ragione delle ricordate caratteristiche, la magia nell’accezione reghiniana può essere confusa con quella praticata o propagandata nella stessa epoca da altri personaggi, assai diversi tra loro ma più ancora dal Reghini, come Aleister Crowley o Julius Evola, benché siano documentati sporadici contatti con il primo e sia ben nota la collaborazione protrattasi per alcuni anni – tra il 1924 ed il 1928 – con il secondo, soprattutto nella direzione della rivista *UR*.

Indipendentemente dalla cornice culturale entro la quale si colloca, e per andare più a fondo nella questione della magia, si può concordare con lo Zolla quando afferma che il messaggio reghiniano più autentico consiste nel «tentativo severo e secco, talvolta toscaneggiante con disinvoltura violenta, di delineare l’esperienza centrale, l’estasi filosofica»²⁴. Il riferimento è alla descrizione del transumanare o del pitagorico abbandono del corpo o della morte iniziatica, che una prima volta il Reghini esemplificò mediamente attraverso l’integrale citazione di un singolare scritto, *La pratica dell’estasi filosofica*, attribuito al Campanella²⁵ e poi, direttamente sebbene in terza persona, in un articolo su *Ignis*: «[...] se, spenta ogni viltà, se lasciata ogni speranza, rinunciando con assoluta e profonda sincerità a tutto quello che ne fa un individuo umano, ei si riduce, indifferente ma non insensibile, a vivere *perinde ac cadaver* come un morto ambulante, e di nuovo si affaccia sereno ed impassibilmente all’orlo del pozzo metafisico, sente ancora la misteriosa e paurosa attrazione dell’antro immane, ma non ne subisce più la vertigine. E, sicuro, equilibrato e sereno, procede oltre, senza sottrarsi, senza smarrirsi; e s’interna, gradatamente e tranquillamente profondando. Si lascia afferrare dall’attrazione affascinante e solenne e trascinare invincibilmente giù per le lisce pareti del formidabile santuario, fino alla cripta del Tempio. Ei prova allora la sensazione indicibilmente intima di insinuarsi attraverso una sottile commettitura, che dà sul di dentro; e, sospinto, compresso, svesciato, ne sguscia via internandosi; oltrepassatene le pareti, si tuffa nel santuario, e si inabissa nei penetranti dell’intima sua non impenetrabile natura. Come un morto, penetra nell’invisibile, nell’*Ade*, e diviene immateriale, *a-eides*. Talora la misteriosa attrazione opera in modo così veemente che ci si sente come sradicare, come divellere dai cardini; talora è così rapida che è come un salto, un rapimento; altre volte infine è come un tranquillo salir di marea, è un subentrare alto e fatale, una graduale, purissima, nitida effusione di una chiara alba spirituale, un lento e silente affiorare di una ieratica insostenibile beatitudine »²⁶.

Di codesta esperienza Reghini tornò a parlare alcuni anni dopo in *UR* e stavolta in termini autobiografici, sia pure sotto il velo del semianominato, come della “coscienza della *immaterialità*”:

«Circa quattordici anni fa stavo un giorno, fermo ed in piedi, sul marciapiede del palazzo Strozzi a Firenze, scorrendo con un amico; non ricordo di che ci intrattenessimo [...].

Era una giornata affatto simile alle altre, ed io mi trovavo in perfetta salute di corpo e di spirito, non stanco, non eccitato, non ebbro, libero da preoccupazioni ed assilli. E, ad un tratto, mentre parlavo od

23Cfr. di Luca N. M., *L’opzione occultistica e magica nell’esoterismo massonico*, in Bianca M., di Luca N. M. (a cura di), *Le radici esoteriche della Massoneria. L’arca vivente dei simboli*, Atanòr, Roma, 2001.

24Zolla E., *Uscite dal mondo*, Adelphi, Milano, 1992, pp. 446-447.

25Reghini A., *Le parole sacre e di passo dei primi tre gradi ed il massimo mistero massonico*, Atanòr, Roma - Todi, 1922, pp. 203-206.

26Reghini A., *Ex Imo*, in *Ignis*, I, agosto-settembre 1925, nn. 8-9, pp. 225-230.

ascoltavo, ecco, *sentii* diversamente: la vita, il mondo, le cose tutte; mi *accorsi* subitamente della mia incorporeità e della radicale, evidente, immaterialità dell'universo; mi accorsi che il mio corpo *era* in me, che le cose tutte erano interiormente, in me; che tutto faceva capo a *me*, ossia al centro profondo, abissale ed oscuro del mio essere.

Fu un'improvvisa trasfigurazione; il senso della realtà immateriale, destandosi nel campo della coscienza, ed ingranandosi col consueto senso della realtà quotidiana, massiccia, mi fece vedere il tutto sotto una nuova e diversa luce; fu come quando, per un improvviso squarcio in un fitto velario di nubi, passa un raggio di sole, ed il piano od il mare sottostanti trasfigurano subitamente in una lieve e fugace chiarezza luminosa. Sentivo di essere un punto indicibilmente astratto, adimensionale; sentivo che in esso stava interiormente il tutto, in una maniera che non aveva nulla di spaziale. Fu il rovesciamento completo della ordinaria sensazione umana; non solo l'io non aveva più l'impressione di essere contenuto, comunque localizzato, nel corpo; non solo aveva acquistato la percezione della incorporeità del proprio corpo, ma sentiva il proprio corpo entro di sé, sentiva tutto *sub specie interioritatis*. [...] Fu un'impressione possente, travolgente, soverchiante, positiva, originale. Si affacciò spontanea, senza transizione, senza preavvisi, *come un ladro di notte*, sgusciando entro ed ingrandendosi col consueto grossolano modo di sentire la realtà; affiorò rapidissima affermandosi e ristando nettamente, tanto da consentirmi di viverla intensamente e di renderne conto sicuro; eppoi svanì, lasciandomi trasecolato»²⁷.

È certamente lecito mettere in discussione la natura di esperienze consimili e prospettare la loro ascrivibilità al vasto capitolo dei fenomeni dispercettivi oppure di depersonalizzazione, spesso parafisiologici e quindi di per sé non necessariamente morbosi, ma talvolta registrabili tra la sintomatologia rivelatrice di disturbi neurologici, per esempio comiziali, o psicopatologici su base delirante. Le riserve di natura razionalistica, in materia di esperienze che in qualche modo travalicano e stravolgono la "ordinaria" o "normale" funzione dei sensi, della percezione dell'immagine corporea e dello stato di coscienza, trovano il più delle volte una loro ampia e dimostrata giustificazione di natura clinica (fisio-patologica) e riposano su un sapere reale, scientifico o meramente empirico che lo si voglia considerare. Tuttavia, a meno di non scadere nel pirronismo od in una scepisi del tutto aprioristica, e quindi in un atteggiamento preconcepito ed antiscientifico, le riserve in questione non possono trasformarsi nella pura e semplice negazione della possibilità di evasioni, soprattutto se coscientemente perseguite e metodicamente (*idest* secondo precise modalità operative) eseguite, dal piano della "realtà" psichica quotidiana od ordinaria. "Uscite dal mondo" di questa natura appartengono ad ogni sorta di tradizione religiosa, mistica od iniziatica. Altro discorso, evidentemente più "tecnico" ed impegnativo, è se poi tutte queste siano conglobabili in un unico *genus*, ovvero quali siano i tratti distintivi dell'*excessus mentis* rispettivamente religioso (nel senso di "essoterico"), mistico (nel senso di "passivo" o "devozionale") od iniziatico (nel senso di "esoterico").

Nel *Commento* alle massime di Amedeo Armentano pubblicato nelle riviste *Atanòr* ed *Ignis*, Reghini fornì inoltre qualche ulteriore elemento chiarificatore sulle tecniche impiegate e sugli obiettivi perseguiti dall'operatività esoterica peculiare della *Schola Italica* o Pitagorica facente capo a lui stesso e ad Armentano: «Preliminarmente bisogna [...] soddisfare ad alcune condizioni necessarie (ma non sufficienti), e precisamente anzitutto indispensabile liberarsi da ogni credenza, pregiudizio, sentimento, passione, e dalla paura del nulla, ossia dalla paura dell'annichilimento; [...] inoltre [è] necessario dominare il proprio pensiero. Questa purificazione preliminare, che non ha nulla di moralistico e che è raffigurata ed accompagnata dai riti catartici nelle cerimonie iniziatiche è tecnicamente indispensabile, ed una volta compiuta ne è resa possibile la contemplazione che dà la conoscenza. [...] Per contemplare è necessario essere libero nei sensi. I sensi di cui si tratta sono tutti i sensi, tutti i legami che uniscono la nostra vita animale alla vita. Sono i cinque sensi ordinari dell'uomo, cui corrispondono organi anatomici a tutti noti, e sono gli altri sensi meno comuni e meno definiti, più difficilmente riferibili e localizzabili ad organi anatomici determinati; e sono anche i sensi della sensualità, da cui provengono i piaceri, ed i dolori, dei sensi. È evidente che per poter

²⁷Negri P., *Sub specie interioritatis*, in *Introduzione alla Magia*, a cura del "Gruppo di UR", Edizioni Mediterranee, Roma, 1971³, vol. I, pp. 13-18.

contemplare è necessario non farsi dominare dai sensi, perché chi ne è schiavo od anche è semplicemente incapace di astrarre da essi, non può assorbirsi nella contemplazione. [...] Questa libertà va conquistata rimanendo nei sensi, e non fuggendone; accettandoli e non combattendoli; adoperandoli e non rinnegandoli».

Il tema, a suo modo focale e continuamente richiamato nell'opera reghiniana, del pitagorismo, richiede a sua volta qualche precisazione. Nell'accezione di Reghini "Pitagora" è, piuttosto che un riferimento preciso, l'evocazione di una tradizione complessiva, misteriosofica (prevalentemente orfico-pitagorica ma anche ermetica) sotto il profilo iniziatico e neoplatonica sotto quello filosofico e metafisico. Inoltre, nella prospettiva continuistica della *philosophia perennis* o dell'*aurea catena* iniziatica, in cui implicitamente Reghini aveva collocato la sua ricostruzione del pitagorismo e nella quale i criteri storiografici cedevano di necessità il passo alla logica interna di una "storia sacra" o di uno *hieròs lógos*, l'obbligo di enucleare *sub specie* storica, letteraria e filosofica un *corpus* "autentico" dell'insegnamento di Pitagora, ben distinto dalle aggiunte apocriefe stratificatesi per molti secoli, era meno pressante e meno avvertito, e questo tanto più in quanto Reghini preferì esercitare il suo approfondimento sul versante alternativo di una ricostruzione matematica e geometrica, per propria natura almeno in parte sottratta all'esigenza di una puntuale revisione di carattere contenutistico e filologico.

Il rilievo mosso non vuol significare che Reghini fosse ignaro delle riserve avanzate dalla critica moderna sui superstiti materiali letterari relativi alla figura di Pitagora ed alle dottrine attribuitegli. Al contrario, codeste riserve furono da lui esaminate e discusse²⁸, ma con il limite di una certa riluttanza ad espungere dal *corpus* pitagorico complessivo questa o quella testimonianza, recuperata o difesa al bisogno mediante brillanti *exploits* filologici od ermeneutici.

Non ci si può nascondere che, al pari degli pseudo-pitagorismi fioriti numerosi nel XIX secolo, anche il pitagorismo reghiniano, se ed in quanto indefinito ed indistinto dal mito della *schola* e della *prisca sapientia italica*, trasposto in chiave politica in guisa di retroterra ideologico dell'"imperialismo pagano", costituì un formidabile anacronismo nell'epoca dei totalitarismi, finendo per avallare, quand'anche in forma ancillare, un progetto politico sostanzialmente di segno opposto a quello caldeggiato dal Reghini, quale fu il fascismo reale della ventennale dittatura: destino, di essere usato in funzione di disegni politici contingenti, cui il medesimo mito era andato incontro al termine della sua ultima grande valorizzazione nel corso del Rinascimento e fino agli strascichi vichiani. Strumentale alle glorie dinastiche del granducato di Toscana nella versione pelagico-tirrenica (Scipione Maffei, Girolamo Tiraboschi), alla cripto-propaganda babuvista nella versione rivoluzionaria di Sylvain Maréchal, all'esaltazione dello *status quo* moderato-autoritario del regime bonapartista nella *factio* letteraria di Vincenzo Cuoco, all'utopia del "primato degli italiani" nella versione neo-guelfa del Gioberti, il mito a quel punto abusatissimo della *Schola italica* fu definitivamente riposto tra gli arcaismi inservibili, almeno per quanto riguarda la storia delle idee e della cultura "ufficiale", per effetto della discutibile operazione di reinserimento del pensiero italiano in quello europeo tentata da Bertrando Spaventa e dai neo-hegeliani dopo il 1860, ma sempre fruibile negli orticelli occultistici e/o sub-culturali.

La dichiarata adesione al pitagorismo, ossia ad una complessa tradizione profondamente radicata nell'Occidente, segna peraltro un profondo motivo di discordanza rispetto a René Guénon, nei cui confronti nondimeno Reghini si profilò negli anni '20 come l'unico interlocutore tra gli alti dignitari della massoneria a livello mondiale e, sotto certi aspetti, sembrò manifestare una profonda affinità.

Il principale elemento di alterità tra Guénon e Reghini va colto nel diverso peso accordato alla visione metafisica quale cardine dell'orientamento tradizionale ed iniziatico: mentre per Guénon, infatti, la dottrina metafisica rappresentava il fondamento indispensabile, anche se non sufficiente, per un'effettiva realizzazione spirituale, Reghini riteneva che «può sembrare non necessario costituire e ricorrere a una dottrina metafisica con tanto di terminologia tecnica e tradizionale, e sufficiente

²⁸Soprattutto in Reghini A., *I Numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica*, *Ignis*, Roma, 1947, pp. 26-28.

Cfr., inoltre, la recensione al saggio di A. Rostagni su *Il Verbo di Pitagora*, in *Atanòr*, I, aprile 1924, n. 4, pp. 117-122; i fitti richiami bibliografici nel testo di *Per la restituzione della geometria pitagorica*, *Ignis*, Roma, 1935, e di *Dei Numeri Pitagorici (Prologo)*, *Ignis*, Ancona, 1991 (in particolare alle pp. 29-30), ove l'escussione delle tesi più recenti, soprattutto filologiche, viene affrontata.

costituire invece un centro spirituale dove chi effettivamente sappia dia o possa dare a chi è in grado di riceverlo quel tanto di aiuto che la natura stessa del compito da attuare consente», pur concedendo che «anche se non si voglia riconoscere assolutamente necessaria la ricostituzione di una dottrina metafisica, un ritorno alla tradizione, non vi è in questo, evidentemente, nulla di superfluo, di inutile o di dannoso»²⁹. Modo garbato, questo, di prender le distanze e di manifestare un diverso indirizzo, tanto più in quanto la dottrina metafisica esposta da Guénon non si esprimeva propriamente nelle forme “occidentali” della tradizione greco-romana coltivata e prediletta da Reghini. Su un piano meno elevato di quello ora considerato ma forse di più immediata percezione, una marcata divaricazione tra lo studioso francese e l’italiano si può cogliere sul tema della magia. Per Guénon, la magia è soltanto una scienza sperimentale, «quantunque sicuramente abbastanza differente da quelle che l’insegnamento universitario conosce sotto tale denominazione. [...] Si tratta di un ordine di cose che in se stesso non ha nulla, assolutamente nulla, di “trascendente”; e se una tale scienza [la magia] può, come ogni altra, essere legittimata dal suo collegamento ai principii superiori, da cui tutto dipende, secondo la concezione generale delle scienze tradizionali, essa non si porrà allora che all’ultimo rango delle applicazioni secondarie e contingenti, fra quelle che sono più lontane dai principii, dunque che devono esser viste come a tutte inferiori. [...] Ora, è evidente che illudersi sul valore di queste cose e sull’importanza che conviene attribuire ad esse ne aumenta considerevolmente il pericolo; è così una vera disgrazia per gli Occidentali, che vogliono ingerirsi a “fare della magia”, la completa ignoranza in cui si trovano per necessità, attualmente e in mancanza di ogni insegnamento tradizionale, di fronte a ciò che con cui hanno da fare in simile caso³⁰. [...]

Per finirla con la magia e con le altre cose dello stesso ordine, dobbiamo ora trattare un’altra questione, quella dei pretesi “poteri” psichici [...]. Ciò che chiamiamo in tal modo non è in fondo che la facoltà di produrre “fenomeni” più o meno straordinari, ed infatti la maggioranza delle scuole pseudo-esoteriche o pseudo-iniziatriche dell’Occidente moderno non si propone altro; si tratta di una vera ossessione per la gran maggioranza dei loro aderenti, che s’illudono a tal punto sul valore da attribuirsi a questi “poteri” da prenderli come il segno di uno sviluppo spirituale ed altresì del suo scopo, mentre, anche quando non sono un semplice miraggio dell’immaginazione, appartengono unicamente al dominio psichico, che in realtà non ha niente da vedere con lo spirituale, e spesso non sono che un ostacolo all’acquisizione di ogni vera spiritualità»³¹.

Al contrario, nella visione reghiniana la collocazione della magia era intermedia tra la sfera psichica e quella spirituale, in mancanza di una vera e propria distinzione tra i due àmbiti. In effetti, nelle sue categorie di pensiero, il dominio proprio del para-normale e dei fenomeni extra-sensoriali assumeva un valore particolare ed era sovrapponibile, almeno in parte, alla sfera spirituale

In Reghini, senza dubbio, fortissima fu l’attrazione per la “magia” in tutte le sue forme ed estrinsecazioni e, retrospettivamente, codesta attrazione appare come un indubbio punto debole in un individuo di non comune levatura, come per tanti riguardi egli era. Ma è anche vero che il matematico e filosofo neo-pitagorico fu non primo e non ultimo della lunga catena di vittime, particolarmente numerose negli ambienti dediti all’esoterismo, del fascino per il “soprannaturale”, per il “miracoloso” e per l’“occulto”, che lo condusse all’esperienza, nel complesso per lui negativa e pessimamente esitata, del “Gruppo di UR”, nel cui seno la tendenza “magica” si estremizzò e divenne quasi esclusiva.

Ma si deve almeno far cenno, sia pure brevemente, all’impegno del Reghini per una rigenerazione in senso iniziatico ed esoterico della massoneria, nella quale – come si è detto – egli vedeva la continuazione, sia pure deviata e distorta, della tradizione pitagorico-ermetica. Il primo e più corposo tentativo in questo senso lo compì nel 1922 attraverso la pubblicazione del saggio su *Le parole sacre e di passo ed il massimo mistero massonico* che – bisogna ben dirlo - non suscitò alcun evidente

²⁹Reghini A., recensione a *L’homme et son devenir selon le Védânta*, in *Ignis*, I, giugno-luglio 1925, nn. 6-7, pp. 197-204.

³⁰Guénon R., *Aperçus sur l’initiation* (nella trad. it. di C. Rocco: *Considerazioni sulla via iniziatica*, Bocca, Milano, 1949, pp. 33-34).

³¹*Ibidem*, p. 197; vedasi pure Id., *Le Règne de la quantité et le signes des temps*, Gallimard, Paris, 1945, cap. 35.

stimolo al recupero del patrimonio simbolico-rituale originario della massoneria operativa, i cui residui erano sopravvissuti nei documenti “non autorizzati” e nei proto-rituali inglesi tra XVII e XVIII secolo che il Reghini aveva per primo in Italia fatto oggetto d’approfondimento e di studio e nei quali aveva indicato le sorgenti alle quali attingere per un rigeneratore ritorno alle origini.

Oltre venti anni dopo, caduto il fascismo, ripresentò in versione più meditata e svincolata da polemiche contingenti la propria visione della massoneria come organizzazione iniziatica e dell’iniziazione come via d’accesso al divino. Le 155 pagine del suo ultimo saggio di contenuto massonico – *I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica*³² - espongono con chiarezza esemplare il suo pensiero e rappresentano, nonostante la concisione, la più “alta” trattazione in materia scritta finora in Italia. L’inizio è folgorante e va dritto *in medias res*: «la Massoneria ha per fine il perfezionamento dell’uomo», del singolo uomo e non già quello dell’umanità nel suo insieme. È questa la “Grande Opera”, del tutto affine a quella che si propone l’Arte Regia ermetica. Secondo invece la concezione massonica profana e meno antica, il lavoro del perfezionamento va attuato sopra la collettività umana, è la umanità ossia la società che bisogna trasformare e perfezionare; e in questo modo all’ascesi spirituale del singolo si sostituisce la politica collettiva. I lavori massonici acquistano in tal modo uno scopo ed un carattere prevalentemente sociali, se non unicamente sociali; ed il fine vero e proprio della massoneria, cioè il perfezionamento dell’individuo, viene posto in seconda linea, se non addirittura trascurato, dimenticato ed ignorato. [...] La prima alterazione appare in Francia

[...]. Il fermento degli spiriti in cotesto periodo, il movimento dell’Enciclopedia, si ripercuotono nella Massoneria che si diffonde largamente e rapidamente: ed accade così per la prima volta che l’interesse dell’Ordine si dirige e si concentra nelle questioni politiche e sociali. Affermare che la rivoluzione francese sia stata opera della Massoneria ci sembra per lo meno esagerato; è invece innegabile che la Massoneria subì in Francia, e sarebbe stato difficile che ciò non avvenisse, l’influenza del grande movimento profano che condusse alla rivoluzione e culminò poi nell’impero. La Massoneria francese divenne e rimase anche in seguito una massoneria colorata politicamente ed interessata nelle questioni politiche e sociali, e si formò quella che da taluni è considerata come la tradizione massonica, sebbene sia tutt’al più la tradizione massonica francese, ben distinta dall’antica tradizione. Questa deviazione e questa persuasione è la causa prima, sebbene non la sola, del contrasto che è poi sorto tra la massoneria anglosassone e la massoneria francese; anche in Italia essa è stata la sorgente dei dissensi massonici di questi ultimi cinquanta anni e della conseguente disunione e debolezza di fronte agli attacchi ed alla persecuzione fascista e gesuitica. [...] L’influenza massonica francese si affermò, dopo la rivoluzione e durante l’impero, anche in Italia [...]. La massoneria francese e quella italiana ebbero durante tutto lo scorso secolo intimi rapporti, ed assunsero insieme talora atteggiamento rivoluzionario, repubblicano ed anche materialista e positivista seguendo la voga filosofica del tempo»³³.

Il tema, indubbiamente centrale nella sua visione massonica, fu dal Reghini ripreso ed ampliato nel coevo scritto, sollecitatogli dal Parise pressoché *in limine vitæ*, sul rituale dell’Apprendista libero muratore: «Importa [...] rilevare come nessun rituale massonico abbia mai detto che la massoneria ha per scopo il progresso universale; [...] la massoneria esisteva molto prima che in Occidente si diffondesse la credenza nel progresso universale [...]. Tutti i rituali massonici, antichi e moderni, italiani e stranieri, affermano concordemente, a cominciare dalle Costituzioni originali e fondamentali dell’Anderson (1723), che il fine della massoneria è il perfezionamento dell’uomo, e soltanto in tempi recenti (*e più progrediti!*) degli scongiurati e dei profani hanno potuto assimilare e confondere questo fine con il concetto e la credenza nel progresso universale, identificazione assurda che rende ridicolo l’asserito scopo della massoneria [...]. Col tempo e col progresso l’antica definizione dello scopo della massoneria ha subito per incomprendimento delle alterazioni, ed i rituali moderni presentano delle varianti apparentemente lievi e sostanzialmente profonde, affermando che lo scopo della massoneria

32Reghini A., *I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica*, cit.

33**ibidem**, pp. 11-19.

è il perfezionamento degli uomini (confuso con il perfezionamento del singolo), e poi che esso è il perfezionamento dell'umanità (dimenticando quello del singolo) ed in fine che esso è il perfezionamento della collettività umana ossia della società. Sono tutte definizioni cronologicamente posteriori, che risentono delle successive idee e finalità profane, sebbene verbalmente la differenza dall'antica definizione iniziatica sia lieve e passi inavvertita. Soltanto dimenticando il carattere iniziatico della massoneria è possibile disconoscere che il fine della massoneria consiste nella perfezione del singolo, da ottenersi mediante il rito, ossia detto in linguaggio massonico, nella squadratura della pietra grezza e nella sua trasmutazione in pietra cubica della maestria seguendo le regole dell'Arte»³⁴. Alcuni decenni prima che Baylot pervenisse a formulare la sua teoria della "via sostituita"³⁵, Reghini aveva già istituito, e con maggior precisione, il discrimine tra la massoneria iniziatica e tradizionale e le massonerie "moderniste" e pseudo-iniziatriche. Dopo questa premessa, e lasciate da banda una volta per tutte le concezioni *profane* della massoneria, l'esposizione reghiniana s'inoltrava nell'esame delle dottrine e dei simboli delle tradizioni pitagorica ed ermetica, senza alcuna concessione a fonti e ad interpretazioni diverse da quelle classiche.

La disamina condotta in parallelo tra pitagorismo e massoneria evidenziava in modo limpido «il carattere pitagorico, puro ed arcaico di tre simboli fondamentali della massoneria: il Delta luminoso, la stella fiammeggiante e la Tavola tripartita». A sua volta, «il significato simbolico dei numeri sacri "noti ai soli liberi muratori" [...] coincide con la filosofia pitagorica». Infine, altri elementi di carattere pitagorico potevano essere indicati nel mistero, nel silenzio e nella disciplina imposti al novizio, nel legame fraterno simboleggiato dal nastro ondulato. Tutto ciò induceva alla conclusione che «la massoneria con la sua iniziazione cerimoniale si presenta come una continuazione nei tempi moderni dei misteri classici, affidata ad una corporazione di mestiere specializzata nell'architettura sacra». Benché numerose questioni rimanessero (e tuttora siano) aperte - l'origine del simbolismo e dei rituali, i passaggi dell'eventuale trasmissione dai misteri antichi, l'epoca di acquisizione della leggenda di Hiram e delle tematiche legate al Tempio di Salomone, l'eventuale connessione degli aspetti giovannei con i movimenti ereticali del Medioevo - «il simbolismo numerico e geometrico della massoneria è quello pitagorico e siccome è esente da ogni colorazione cristiana può darsi che la fusione del simbolismo di mestiere e del simbolismo pitagorico risalga ad un periodo qualunque post-pitagorico, e certamente non si tratta di innovazione recente ma di caratteristica assai antica»³⁶.

Lo scopo dell'iniziazione era indicato nella palingenesi o trasformazione in senso spirituale dell'uomo, comune al percorso muratorio come a quello ermetico-alchemico ed a quello pitagorico: «Anche il pitagoreismo ha per scopo essenziale questa grande opera di edificazione spirituale che designa col termine di palingenesi. Anche nel pitagoreismo si incontra la difficoltà del mistero e del segreto, aggravata dalla scarsità degli scritti e documenti pitagorici pervenuti sino a noi. [...] La dottrina pitagorica della palingenesi afferma dunque che l'uomo vivente di vita corporea ha la possibilità di nascere alla vita spirituale prima della morte del corpo, afferma la possibilità di una seconda nascita ad una vita nuova senza attendere che sia terminata la vita umana [...]»³⁷.

L'approccio di Reghini alla massoneria come organizzazione iniziatica tradizionale da rivitalizzare e da ricondurre alla sua vera natura attraverso il collegamento con una sapienza esoterica veicolata da espressioni élitarie della cultura occidentale risultava fin troppo ostico sia per i gruppi dirigenti massonici maturati nei primi due decenni del XX secolo, imbevuti di positivismo attinto per lo più di seconda e di terza mano, ed avvezzi, sulla scia dei loro predecessori in epoca risorgimentale e post-risorgimentale (mi riferisco alle grandi maestranze succedutesi dal 1860 e fino all'epoca di Lemmi e di Nathan), a considerare l'Ordine muratorio come un succedaneo di formazione partitica o interpartitica

34Id., *Considerazioni sul Rituale dell'apprendista libero muratore*, Edizioni di Studi Tradizionali, Napoli, s.d., p. 2.

35Baylot J., *La voie substituée. Recherche sur la déviation de la Franc-Maçonnerie en France et en Europe*, Dervy, Paris, 1985.

36Reghini A., *I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica*, cit., pp. 121 - 122.

37Ibidem, p. 137.

con aspirazioni egemonico-pedagogiche nei confronti della società civile, sia per i gruppuscoli marginali fideisticamente incapsulati nelle trivialità della sub-cultura occultistica³⁸. Il rigoroso discorso riformatore – nel senso molto peculiare di una restaurazione o di un ritorno alle origini – di Reghini non poteva, quindi, trovar ricezione né presso i mediocri politicanti alla guida delle organizzazioni massoniche ormai avviate senza possibilità di ritorno su quella che Jean Baylot una trentina d'anni fa felicemente chiamò, come si è ricordato, “via sostituita” né tra i patetici *sectatores* dello pseudo-esoterismo occultistico allignanti al loro interno, ossia tra i due estremi tipologici entro i quali si modellava e si differenziava, pur con molteplici varianti, la configurazione del “massone medio impegnato”: figura in ogni caso superiore a quella, probabilmente più frequente e suscettibile d'ibridazione con la prima, del massone a vocazione soltanto affaristico-clientelare, solidaristico-assistenziale, dopolavoristica, conviviale ovvero “carrieristica”, e cioè avida di titoli altisonanti, di sciarpe colorate, di collari e di grembiuli carichi di orpelli da far valere in un vanitoso ed insulso *cursus honorum*, il più delle volte compensatorio rispetto ad una squallida od insignificante collocazione nella vita “profana” ed in ogni caso fine a se stesso.

La cruda e radicale critica reghiniana a concezioni ed a pratiche siffatte svuotava praticamente d'ogni significato e d'ogni positiva valenza la massoneria così com'era o come appariva (per esempio, agli occhi di un Croce o di un Salvemini) e, più ancora, delegittimava in radice ed in modo assolutamente esplicito gerarchie associative fondate su valori diversi da quelli spirituali, assumendo così rispetto ad esse una funzione sostanzialmente eversiva. La critica di Reghini si estendeva anche ai sistemi rituali ad “alti gradi”, dei quali faceva rilevare l'origine recente ed il carattere superfetatorio: «Come è noto, negli ultimi due secoli sono sorti in Massoneria gli alti gradi ed i differenti riti che li praticano. [...] Storicamente la massoneria esisteva prima che sorgessero i riti professanti gli alti gradi [...]. Tutti i riti ad alti gradi, in Italia e fuori, spenti od ancora oggi viventi, poggiano sopra la base comune dei primi tre gradi di apprendista, compagno e maestro [...]. La massoneria si riassume nei primi tre gradi, e dal punto di vista tradizionale del simbolismo iniziatico i rituali dei primi tre gradi presentano *un interesse senza confronto superiore a quello presentato dai rituali di tutti gli alti gradi dei varii riti*; il che non significa che questi siano *sempre privi di ogni valore*. Comunque per comprendere la Massoneria, ritualmente e tradizionalmente parlando, è *superflua* la considerazione dei rituali degli alti gradi e *basta* quella dei primi tre gradi massonici odierni» [corsivi miei]³⁹.

Questa dichiarazione di semi-inutilità in senso iniziatico e tradizionale dei sistemi rituali ad alti gradi era tanto più significativa in quanto proveniente da un uomo che ne era tra i più profondi conoscitori e che era pervenuto ai vertici sia del Rito di Memphis e Misraim sia del Rito Scozzese Antico ed Accettato.

Rimane da verificare – ma è quesito cui il tempo s'incaricherà di dare risposta – se l'impegno reghiniano nei confronti della massoneria non fosse originato da un equivoco di fondo: se, cioè, a causa di un formidabile equivoco egli non avesse per avventura confuso le logge massoniche con l'accademia ficiniana o con analoghi cenacoli di raffinati intellettuali. Non desta alcuna meraviglia, pertanto, che scarsissima fortuna incontrò la riproposizione della critica reghiniana una volta caduto il fascismo e ricostituitasi la massoneria, i cui dirigenti scelsero di ricalcare gli sperimentati percorsi su quella che agli occhi del Reghini poteva apparire soltanto come una “via sostituita”. Né può sorprendere, per conseguenza, che personaggi formati in prossimità di Reghini e sopravvissutigli per non pochi anni, quali Galliano Tavolacci e Giulio Parise, ben scarsamente poterono operare per assicurare continuità e sviluppo alle premesse da lui tracciate, nonostante che il Tavolacci in particolare fosse pervenuto a ricoprire la massima carica del Rito Scozzese Antico ed Accettato. Entrambi, e con loro pochi personaggi meno noti, dovettero limitarsi a trasmettere all'interno di cerchie molto ristrette ed attraverso rapporti personalizzati – per dirla in termini cari a Reghini: «da fiamma a

³⁸Per un'analisi delle plurime nozioni “sostituite” dell'iniziazione muratoria cfr. di Luca N. M., *L'iniziazione massonica nei Paesi europei*, in Panaino A. (a cura di), *Sulla soglia del sacro. Esoterismo e iniziazione nelle grandi religioni e nella tradizione massonica*, Mimesis, Milano, 2002.

³⁹Reghini A., *Considerazioni sul Rituale dell'apprendista libero muratore*, cit., pp. 11-12.

fiamma» - la visione di cui erano portatori, senza reale possibilità di incidere in modo significativo sulla massoneria come organizzazione relativamente di massa e sulla sua ormai acquisita fisionomia ideologica e pratica: fisionomia, dopo il 1945 comunque costretta a confrontarsi con un mondo e con una società profondamente mutati rispetto all'epoca prefascista. E sulla figura di Reghini, controcorrente allora come lo era stato un ventennio prima, calò la rimozione del silenzio, interrotto da episodiche rievocazioni parziali o strumentali, paradossalmente più spesso ad opera e nell'ambito dei gruppuscoli occultistici, massonici ed extra-massonici, che nei suoi scritti aveva con tanta allegra ferocia strapazzato e messo alla berlina. La massoneria italiana "ufficiale", dal canto suo, per i motivi fin qui considerati non dimostrò alcun interesse a riportare in luce un personaggio così scomodo, benché si trattasse, in definitiva, del più lucido ed agguerrito "intellettuale organico" che avesse avuto a disposizione, tra la folla di semplici "compagni di strada" – da Carducci a Bovio, da Pascoli a Quasimodo, da Antonio Labriola a Pettazzoni, per citare soltanto alcuni tra i nomi più significativi nel campo della cultura "profana" – che, per brevi o per lunghi periodi, pure ne avevano infoltito e nobilitato i ranghi ovvero, più di rado, avevano combattuto in suo nome questa o quella battaglia. Un tentativo di indirizzare il Grande Oriente d'Italia diversamente, e secondo vedute almeno in parte affini a quelle di Reghini, fu attuato tra la fine degli anni '50 ed i primi anni '60, tra la brevissima gran maestranza di Giorgio Tron ed il primo triennio sotto la guida di Giordano Gamberini. Non per caso ne furono protagonisti, tra gli altri, alcuni discepoli di Galliano Tavolacci e di Giulio Parise. La morte prematura di Tron e la particolare deriva seguita da Gamberini nei due successivi trienni alla guida del Grande Oriente d'Italia vanificarono il suddetto tentativo, portando per contro alle note vicende della gestione di Lino Salvini ed a quelle successive e più recenti. Si trattò di un'azione di vertice, promossa dal concorso di alcuni ristrettissimi gruppi iniziatici, cui accennò brevemente alcuni anni fa, per la parte a lui nota, Augusto Comba in un suo saggio⁴⁰ e della quale con tutta probabilità quella odierna è la prima esplicita menzione in una sede pubblica. Ma questa, come si suol dire, è un'altra storia...

NATALE MARIO DI LUCA

⁴⁰Comba A., *Valdesi e Massoneria. Due minoranze a confronto*, Claudiana, Torino, 2000, pp. 145-149.

ARTURO REGHINI “MATEMATICO”

Parlare di Arturo Reghini come matematico può risultare limitante per la memoria di quel ricercatore della conoscenza che oggi vogliamo ricordare, dopo più di mezzo secolo di oblio voluto più o meno coscientemente dal mondo accademico dominante.

Non perché Reghini non sia stato un matematico vero: era, al contrario, in possesso di un'alta capacità tecnica e di un rigore logico non comune tanto che la sua genialità procedurale ancor oggi sarebbe d'aiuto per uno sviluppo qualitativo della teoria dei numeri, una delle aree più antiche della matematica.

Ma parlarne solo come matematico sarebbe come voler decontestualizzare una frase da un poema e dall'analisi di questa frase trarre conclusioni definitive sul significato del poema stesso.

Reghini non era solo un matematico, ma anche quest'affermazione è fuorviante, perché nasconde un giudizio di eclettismo della persona, che racchiude, a sua volta, un senso di superficialità culturale che è ben lontano dal descrivere la sua profonda propensione a ricercare il dettaglio e l'approfondimento.

Insomma: Reghini è stato un pitagorico: un filosofo, un matematico, un astronomo, un musicista! Uno studioso antico delle leggi che regolano l'armonia del cosmo, nel tentativo eroico di rivolgere le attività dell'anima verso il mondo sovrumano.

Per Reghini, la geometria e l'aritmetica sono scienze sacre e nella sua opera, come un antico pitagorico, tenta di restituire al mondo moderno questa sacralità del sapere; un sapere che non deve essere fine a sé stesso, non deve spezzare i suoi legami col sacro, come tristemente avviene nel pensiero scientifico moderno imperante, che arriva addirittura a negare l'esistenza stessa del trascendente.

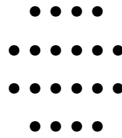
Il suo libro più originale, “Per la restituzione della geometria pitagorica” che “fu lodato all'Accademia dei Lincei e premiato dall'Accademia d'Italia”, è permeato da questa necessità di restituire al mondo moderno la geometria sacra, quella di Pitagora, antecedente di circa tre secoli a quell'Euclide che sconvolse profondamente, con l'introduzione del V postulato, l'assetto della geometria; lo stesso teorema di Pitagora ci viene trasmesso con una dimostrazione euclidea e non con quella originale del filosofo di cui porta il nome. E non è una semplice questione di *royalty*, perché con Euclide la geometria, spezzando ogni suo legame col mondo divino, degenerò in una scienza profana, fine a sé stessa.

Il V postulato di Euclide, con il suo concetto di rette parallele, di rette cioè prolungate all'infinito, non era concepibile dai pitagorici; per la loro mentalità questo era un concetto addirittura “ripugnante”, secondo Reghini: per essi infatti il perfetto è ciò che è compiuto (si pensi al passato remoto in alcune lingue, indicato col termine “perfetto”), mentre era imperfetto l'illimitato, l'infinito.

E Reghini tenta, con successo, nonostante le scarse notizie giunte fino a noi, di ottenere gli stessi risultati di Euclide con un postulato perfetto, pitagorico, cosmico: quello della rotazione. Il movimento (ed in particolare quello di rotazione), si presenta come aspetto caratteristico della vita cosmica e perciò deve avere, pitagoricamente, un posto primario nella geometria. Non mi dilungo sulle rigorose procedure applicate da Reghini per giungere, attraverso il teorema “dei due retti” (la somma degli angoli interni di un triangolo è sempre uguale a 180°), prima alla dimostrazione dello stesso postulato di Euclide e infine a quella del teorema di Pitagora; ma riassumo le sue conclusioni sulle relazioni esistenti tra poligoni, solidi regolari e note musicali; considerazioni che esaltano l'armonia che si ripete nel cosmo secondo leggi matematiche assolute, universali e che troveranno completezza nell'altro suo lavoro “I numeri sacri”.

Anche in questa occasione si evidenzia l'assoluta diversità di significato dei concetti o definizioni basilari tra il pensiero euclideo (secondo cui **l'unità è un numero** ed è ciò che non ha parti) ed il pensiero pitagorico, fatto proprio dal Reghini, secondo cui **l'unità è il principio di tutti i numeri** ed è rappresentata dal punto che è l'unità avente posizione.

Per “sviluppo lineare” dall’1 segue il 2, dal 2 il 3 e dal 3 il 4 che, segnati in questo modo:



danno origine ai primi quattro numeri triangolari (1, 3, 6, 10) e al della *tetractys* pitagorica.

Dall’unità si passa al 2 (linea), dal 2 al 3 (piano), dal 3 al 4 (spazio) e poi non è possibile, nei limiti dell’intuizione umana, arrivare al 5, come una piramide dell’iperspazio a quattro dimensioni: il procedimento è finito, concluso, perfetto. Da qui la perfezione del numero 4.

La *tetractys* racchiude anche legami simbolici insospettabili: uno per tutti il numero 7, assimilato a Minerva, vergine e non generata in quanto balzò fuori direttamente dal cervello di Giove armata di tutto punto, perché esso non è generato per moltiplicazione da nessun numero della decade e non genera nessun numero di essa.

Ma la *tetractys* racchiude soprattutto in sé i segreti di quelle leggi dell’armonia che regolano il cosmo e che si ripetono in aritmetica, nella musica, nella geometria.

Si prenda una corda elastica e consideriamola di lunghezza unitaria (1); si prenda una seconda corda lunga la metà della prima (1/2), poi una terza corda, di lunghezza pari alla media aritmetica della prime due (3/4) ed infine una quarta lunga quanto la loro media armonica (2/3).

Queste quattro corde hanno le misure del tetracordo di Filolao, o lira (con la quale si narra che Anfione abbia costruito le mura di Tebe e Orfeo agisse su animali e piante).

Se la prima corda emette, vibrando, il suono DO, la seconda corda, avendo lunghezza metà, emette un suono di frequenza doppia cioè il DO dell’ottava superiore ed i suoni emessi dalle altre due corde sono rispettivamente quelli del FA (3/4) e del SOL (2/3).

1, æ, 2/3, Ω: la *tetractys* delle corde del tetracordo di Filolao si ottiene con rapporti semplici dei numeri della *tetractys* pitagorica.

Tra i sensi umani, l’udito è quello più atto a percepire le cadenze di un periodo, esso sa inserire un tempo nella omogeneità indifferenziata della durata e del silenzio. L’aritmetica è perciò intimamente legata alla musica, perché ritmo e numero sono, *mutatis mutandis*, la stessa cosa. L’orecchio umano possiede il senso della consonanza e della dissonanza, della melodia e dell’armonia e la capacità di distinguere un suono dalla molteplicità dei suoni di un’orchestra.

Ma i rapporti di quarta, di quinta, di ottava, si ripetono in geometria.

L’ortocentro divide ogni singola altezza di un triangolo in due parti di cui una è i 2/3 e l’altra è 1/3 dell’intera altezza. Il centro del tetraedro divide ogni altezza in due parti in cui la minore è ° e la maggiore æ di tutta l’altezza.

Reghini riporta l’aneddoto secondo cui Cicerone identificò la tomba di Archimede dalla figura del cilindro e del cono equilatero circoscritti alla sfera incisa su di essa. Archimede aveva infatti dimostrato relazioni di proporzionalità tra tali solidi dalle quali si ricava che i rapporti tra: 1) la superficie della sfera e quella totale del cilindro; 2) i volumi dei due solidi; 3) la superficie totale del cilindro e quella del cono equilatero circoscritti; sono tutti uguali al rapporto 2/3, cioè al rapporto di quinta, il rapporto DO/SOL fondamentale nel tetracordo di Filolao.

Esso contiene gli intervalli più caratteristici della voce nella declamazione; infatti, interrogando essa sale di una quarta, rinforzando cresce ancora di un grado e concludendo ridiscende di una quinta. Il tono greco consisteva in una elevazione della voce: la vocale tonica era una vocale più acuta delle vocali atone e l’intervallo è di quinta.

E questi rapporti si ripetono nel pentalfa (la stella a cinque punte, unico simbolo esoterico rigorosamente occidentale, secondo Reghini) e nel dodecaedro, (“la forma di cui si è giovato Dio per disegnare l’Universo”, dice Timeo prima di essere zittito da Platone), dimostrando l’esistenza nel Cosmo di quella stessa armonia che l’orecchio e l’esperienza scoprivano nelle note del tetracordo.

Infatti, indicando con H l’altezza del dodecaedro, con S la parte aurea del lato del decalfa inscritto nella faccia pentagonale del dodecaedro, con L il lato del decagono inscritto che è la parte aurea del

raggio R della sfera circoscritta al dodecaedro, nella proporzione $H: S = R: L$, si rileva che S è la media aritmetica degli estremi H ed L, R è la media armonica di essi.

Compare quindi una quaterna di segmenti con proprietà analoghe alle corde del tetracordo di Filolao: attraverso questa armonia vi è la strada affinché l'iniziato giunga alla palingenesi. A queste conclusioni Reghini giunge certamente con il rigore del matematico moderno, ma anche con la sobrietà del filosofo antico, che vedeva la connessione tra numeri e concetti di carattere universale. "I numeri hanno un valore interiore, eterno, universale, trascendente qualunque forma di vita e di coscienza, carattere che non è posseduto dalle scritture ideografiche e neppure dalla loro rappresentazione mediante lettere o cifre. Basandosi sui numeri non si restringe l'universale al creato e alle creature, a ciò che è contingente, umano, determinato nel tempo e particolare di un periodo storico, di una lingua, di un luogo geografico".

Ecco perché le scienze del trivio pitagorico: grammatica, logica, retorica, sono nettamente inferiori all'aritmetica e alle altre scienze del quadrivio, perché sono scienze umane e si riferiscono alle facoltà intellettuali umane e da questo punto di vista deve essere invertito il senso dell'affermazione cartesiana *cogito ergo sum*; il pensiero non è che una modalità dell'Essere assoluto e non l'unica forma di manifestazione dell'esistenza universale.

Ma così come nella geometria Reghini parte da considerazioni anteriori a quelle moderne che si riallacciano ad Euclide, le sue interessanti conclusioni sui numeri partono da presupposti pitagorici, concettualmente diversi da quelli moderni.

Per un matematico moderno, dire che il 64 è il quadrato dell'8 e il cubo del 4 significa che se un segmento misura 8, 64 è la misura della superficie del quadrato che ha quel lato e se 4 è la misura dello spigolo di un cubo, 64 è la misura del volume di tale cubo. Invece per Reghini 64 è un numero quadrato, cioè ha la forma di un quadrato, perché i 64 punti che lo rappresentano (ricordate? L'unità è un punto avente posizione) possono essere disposti a forma di quadrato, per esempio nelle caselle di una scacchiera; 64 è un numero cubico, perché gli stessi 64 punti si possono disporre in modo da formare un cubo. Il numero 64 non è, quindi, la misura di un cubo e di un quadrato, ma è esso stesso un cubo e un quadrato:

i numeri pitagorici vengono concepiti e figurati secondo una forma geometrica.

La matematica nella sua evoluzione storica ha esteso il concetto di numero ed i numeri interi ed i rapporti tra di loro non sono che un caso particolare dei numeri reali, ma questa estensione ha alterato, impoverendolo, il concetto di numero, riducendolo a misura delle grandezze e tutta questa scienza si riduce, come dice René Guénon, al calcolo, che consiste in una serie di procedimenti più o meno artificiali.

"I numeri interi sono stati fatti da Dio, mentre il resto è opera dell'uomo ed indagare le proprietà dei numeri interi è addentrarsi nell'abisso dell'interiorità dell'Essere".

Quest'affermazione del matematico Kronecker può risultare eccessiva o forzata per un uomo di cultura moderna, ma non dobbiamo dimenticare il periodo storico in cui visse il Reghini, caratterizzato da una profonda innovazione del pensiero scientifico classico, soprattutto in virtù delle scoperte della fisica atomica, che mettevano in crisi il concetto, ottocentesco ma antico di una realtà "massiccia", costringendo, quasi, i fisici del tempo alla necessità dei numeri interi.

I pesi atomici dei vari corpi semplici dovevano essere tutti interi; nella serie periodica degli elementi di Mendelejeff gli atomi hanno peso atomico intero diverso; nella teoria dei fotoni o *quantum* di luce si giunge ad una concezione granulare dell'energia; Einstein proclama che l'universo è numero!

Come poteva Reghini non vedere un ritorno al pitagorismo di quella scienza che si era progressivamente separata da tutte le attività umane intuitive: l'arte, la metafisica, la religione, l'etica.

Come non vedere le condizioni storiche per una rivincita di quel pensiero che fu l'unico a non aderire all'ingenua teoria geocentrica che prevalse, indiscussa, per venti secoli, grazie all'autorità degli aristotelici!

Come non vedere nel pensiero scientifico del tempo, che prende atto della disintegrazione atomica delle sostanze radioattive e della interdipendenza di energia e massa (in contrapposizione al concetto classico di una materia costituita in ultima analisi di atomi indivisibili e immutabili), un'identità con la

concezione pitagorica della materia che è quello negativo di un $\forall 11oj$ che sempre si altera e muta, come viene affermato dal principio di indeterminazione di Heisenberg.

Come non vedere nella revisione profonda dei concetti tradizionali di spazio e tempo, prodotta dalla teoria della relatività che tratta di un *continuum* spazio – tempo tetradimensionale, un’analogia con l’affermazione di Pitagora, riportata da Plutarco, secondo cui il tempo è la sfera del cosmo, cioè che il tempo non è assoluto bensì relativo al cosmo.

Reghini visse in un periodo storico in cui l’analisi del microcosmo conduceva innegabilmente al riconoscimento di leggi numeriche espresse in numeri interi e probabilmente sulla spinta di queste considerazioni, dopo l’impresa di ricostruire la geometria pitagorica, nel tentativo di restituirla al mondo moderno nella sua ritrovata attualità, affronta l’impresa di ricostruire l’aritmetica di Pitagora.

E questo studio si rende logicamente necessario, perché il collegamento tra aritmetica e geometria pitagoriche è apparente, in quanto la geometria tratta le quantità continue e l’aritmetica quelle discrete; per esempio: è sempre possibile determinare geometricamente l’ipotenusa di un triangolo rettangolo prendendone i due cateti in modo arbitrario, ma l’analogo problema aritmetico, espresso dall’equazione $x \leq + y \leq z$ ammette certamente soluzioni, ma non si possono prendere ad arbitrio due dei tre numeri cercati.

L’aritmetica pitagorica studia le proprietà dei numeri pitagorici; studia quando questi numeri sono triangolari, poligonali, piramidali; la loro differenza ed il loro rapporto.

Questi problemi si riducono molto spesso a delle questioni di analisi indeterminata con due o più incognite (le cosiddette equazioni diofantee). Equazioni che nel campo reale ammettono infinite soluzioni, ma non è sempre detto che esistano soluzioni intere e quando queste esistono non è elementare il metodo per determinarle tutte.

Per esempio, questo problema: con 650 quanti pantaloni che costano 30 e quante giacche da 50 posso comprare? Non posso, ovviamente, comprare frazioni di quei capi d’abbigliamento (una manica, due tasche,...) e si può pervenire facilmente (magari per ... tentativi) alla soluzione 5 pantaloni e 10 giacche; ma è l’unica coppia di soluzioni possibile o ve ne sono delle altre?

Sia ben chiaro che problemi di questo tipo non sono assolutamente banali e sono quelli che si riferiscono più da vicino alla vita pratica e venivano già risolti, con metodi evidentemente più elementari di quelli odierni, diversi secoli prima di Cristo.

Un problema storico, che è stato risolto solo con l’aiuto di potenti computer è quello dei cosiddetti “buoi di Archimede”, che allego in appendice a queste pagine.

Diciamo che le equazioni indeterminate di primo grado sono di soluzione completa e certa, ma è ancora poco convincente la completa soluzione delle equazioni indeterminate di secondo grado e le tecniche di soluzione risultano alquanto laboriose per gli specialisti della teoria dei numeri.

Reghini riuscì a trovare la risoluzione dell’equazione generale indeterminata di 2° grado con due incognite, con la determinazione delle formule in grado di dare tutte le soluzioni intere, con metodi elementari e completi.

Egli dedicò otto anni della sua travagliata vita alla stesura di un’opera completa sulla matematica pitagorica in cui, per la prima volta, viene trattato in modo sistematico l’argomento dei numeri pitagorici. È in quest’opera, purtroppo finora inedita (tranne un prologo ed un sunto, troppo schematico, dei primi due volumi) a causa dell’elevato numero di pagine (circa 1650) che si può ritrovare l’importanza e l’originalità di Reghini matematico.

Si deduce da alcune lettere che quest’opera, dal titolo “Dei numeri pitagorici”, consta di sette volumi, suddivisi in tre parti:

1. un prologo, in cui tratta del significato simbolico ed esoterico dei numeri pitagorici;
2. due volumi dedicata all’analisi delle equazioni indeterminate di secondo grado con due incognite, in cui si evidenzia l’originalità del metodo nella determinazione delle equazioni risolutive con metodi elementari;
3. cinque volumi di trattazione sistematica dei numeri pitagorici triangolari, poligonali, piramidali e poliedrici.

Reghini, per sua stessa ammissione, si ferma alla risoluzione dell’equazione indeterminata di 2° grado e non si cimenta nell’impresa di risolvere quella di terzo grado, che completerebbe la trattazione dei

numeri pitagorici e che sarebbero un caso particolare del famoso teorema di Fermat ($x + y = z$, con $n > 2$, non ammette soluzioni intere) che Reghini chiama “discepolo di Pitagora”.

Ma rimane il dubbio se in quest’opera introvabile di Reghini non si possa individuare quel metodo col quale Fermat giunse a quella “mirabile dimostrazione”, da lui stesso dichiarata ai margini di una pagina del libro *Arithmetica* di Diofanto di Alessandria, molto differente da quella a cui è pervenuto il matematico Andrew Wiles nel 1995, utilizzando strumenti matematici che non erano sicuramente a disposizione di Fermat nel 1637, come le curve ellittiche e le funzioni modulari.

Perché il metodo ricostruito da Reghini è quello pitagorico, quello che permette di individuare con certezza se un numero è primo, quello che permette di inscrivere un poligono regolare nella circonferenza, che permette di recepire il rapporto della circonferenza col suo diametro, secoli prima che giungano alle stesse conclusioni studiosi che, nei secoli, hanno fatto la storia della matematica.

Reghini ha restituito al mondo moderno la scienza pitagorica nella sua completezza scientifica e simbolica, tracciando una via nuova per il ricercatore moderno, che non riesce a intuire, nonostante le innegabili conquiste tecnologiche, una realtà che vada al di là della semplice esperienza sensoriale, che trascenda la semplice, seppur necessaria, esperienza fisica. La sua ricerca è stata portata avanti con tenacia, con assoluta sicurezza in principi superiori e virile umiltà: “Per quanto arduo il compito, era, dopo venticinque secoli, l’ora di fare qualche cosa a favore della Scuola Italica... è naturale imputare a noi e solo a noi, gli errori e le manchevolezze di queste pagine: ma, se se vi sono dei meriti, preghiamo i lettori di ascriverli *non nobis*, ma all’immortale fondatore della nostra scuola. Unico merito, se mai, è l’aver saputo prendere direttamente da lui l’ispirazione”. Così Arturo Reghini conclude il suo libro “Per la restituzione della geometria pitagorica”, ed io spero, con la stessa umiltà, di aver colto l’essenza del pensiero di questo illustre studioso, immeritatamente caduto nell’oblio e definito giustamente da Alfonso del Guercio, “italiano, matematico, pitagorico”.

FRANCESCO CITTADINO

PROBLEMA

Amico, se partecipi della sapienza, calcola, usando diligenza, qual era il numero dei buoi del Sole che pascolavano nelle pianure della sicula Trinacria, divisi in quattro gruppi di colori diversi: l’uno bianco come il latte, il secondo di color nero lucente, il terzo fulvo e il quarto screziato. In ciascun gruppo tori in quantità divisi secondo la seguente proporzione:

1. tori bianchi = tori fulvi + $(1/2 + 1/3)$ dei tori neri
2. tori neri = tori fulvi + $(1/4 + 1/5)$ dei tori screziati;
3. tori screziati = tori fulvi + $(1/6 + 1/7)$ dei tori bianchi;
4. vacche bianche = $(1/3 + 1/4)$ di tutti i bovini neri;
5. vacche nere = $(1/4 + 1/5)$ di tutti i bovini screziati;
6. vacche screziate = $(1/5 + 1/6)$ di tutti i bovini fulvi;
7. vacche fulve = $(1/6 + 1/7)$ di tutti i bovini bianchi.

Amico, se tu dirai veramente quanti erano i buoi del Sole, quale era il numero dei ben pasciuti tori e quante erano le vacche di ciascun colore, nessuno dirà che sei ignorante o inesperto sui numeri, tuttavia non sarai ancora annoverato tra i sapienti.

La soluzione di questo sistema indeterminato è risolubile con metodi elementari (attenzione che il termine, in matematica, non ha il significato semplicistico che comunemente gli si attribuisce), e la soluzione minima è di 50.389.082 bovini: un numero grande ma non degno di una divinità come il Sole. Infatti il quesito di Archimede non finisce qui, ma prosegue con altre due richieste:

8. tori bianchi + tori neri = un numero quadrato
9. tori screziati + tori fulvi = un numero triangolare.

Se troverai queste cose e se in modo comprensibile indicherai tutte le misure, va’ orgoglioso come colui che ha riportato la vittoria e sarai giudicato del tutto provetto nella

scienza.

Le cose si complicano enormemente ed occorre considerare un'equazione di tipo Pell, (quelle risolte con metodi elementari da Reghini nei primi due volumi della sua opera *Dei numeri pitagorici*) e si giunge alla minima soluzione intera che non stampo perché contiene 206.545 cifre che possono essere contenute in una quarantina di pagine! Nel '65 il calcolo fatto al computer richiese quasi otto ore, anche se oggi, con i moderni sistemi informatici, lo stesso si risolve in pochissimi secondi.

F. C.